

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2807

BRAIDENSE

MILANO

2807



LA PORTIA

COMEDIA DI GIO.

*seppo Leggiadro Galanni,
da Parma.*



Nomi degli interlocutori, ch'interuengono in la Comedia.

Theophilo uecchio padre di Fabricio innamorato.

Lucio uecchio innamorato.

Honofrio uecchio padre d'Emilia innamorata.

Fabricio giouane innamorato.

Moretto suo compagno.

Oratio giouane innamorato.

Claudio suo compagno.

Emilia innamorata.

Margherita Fantisca.

Luchetta ruffa.

Garbino) seruitori di Theophilo.

Roberto)

Frambecchio seruitore di Lucio.

Almonio finto.

Fuluio.

Misser Mucio.



O che molto ui douete marauigliare nobilissime donne, che la giu sete, à mirarmi sì intenti, del tanto spasseggiar ch'io faccio inanzi à uoi, e, forse pensate ch'io sia, un di quelli, c'hauendo consumato tutto' il giorno, cō un seruitore intorno, con la scopetta, in farsi nettar le scarpe di terzo pelo, e, le calze di rosato, e, la cappa di cotton di spagna, ad ogni passo così aruciandosi la barba, non uanno sputando altro che fuoco, e, fiamme, e, ad ogni cantonata che uolgono, sguainando piu sospiri alle finestre che, i, cerretani chiachiare sopra le ballotte, e, la poluere da dēti, che studiano far cōprar, a, i sciocchi, Faccēdo il grāde, con quante massare squaldrine, e, carogne ritrouano sū gli usci de le cōtrade; Per chiarirui ch'io nō son di quelli, e, che qui senza causa non son uenuto, à farui spettacolo di me, V ditemi (se ui piace) ch'io ue lo uoglio far intendere; Io son uenuto qui à uoi messo mandato da certi pazzi, che uogliono recitarui una lor nouella, Fauola, o Comedia, che gli dicono, battezzatela uoi come meglio ui garba, morendo de farsi sonar dietro domane non solo le tauole, e, i banchi delle botteghe di piazza, ma quanti ferri, e, ferramenti hanno, i, fabbri, e, i marescalchi, nelle lor fucine, Vi marauigliate forse ch'io habbia detto, che sono pazzi, et non u'ho allegato le ragioni? ma s'hauerete tanto di patientia nel' ascoltarmi, ch'io ue lo possa mostrare, uederete, che fuor di proposito non è il parlar mio, Confesso hauer detto, e, di nouo l'afferma che sono pazzi questi tali, che ui uogliono recitar questa comedia, ma non che siano pazzi naturali, come quelli che gettano le pietre, che non conoscono il bene;

o il mal loro, & che fanno simil altre materie conuenienti, a tal pazzia. E glino sono pazzi uolontari, ecco ch'io uolo prouo, e, uoglio che uoi donne solo ne facciate giuditio, e, ne diate la sententia uoi, perche sete piu pronte, & haue te piu largo il buco dell' orecchie in ascoltare, & piu sodo ingegno in capir le ragioni, che gli huomini, a, i quali bisogna ben, bene masticar la cosa, e riuoltarla sottosopra, e, di nanzi, e, di dietro prima che la u' entri, Ma anzi che ueniamo, à questo, prima uoglio che facciamo un presupposito cosi fra noi: Caso poniamo donne ch' una di uoi, o tutte mettiamo anche che foste, c' haueste à far' un' apiacer, à un uostro innamorato, o, à altra persona fosse che si uolese, e, fosse disposte, à farglielo, & che conoscesti certo, che come egli hauesse hauuto l' appiacere da uoi lo doues' andar dicendo, bandirlo in ogni loco, e, faruene mille uergogne, glielo fareste? credo de no io, hora uedete adunque, se questi tali son pazzi da douero. E glino conoscano, e, sonno certo, che faccendo, o recitando questa comedia n' hanno d' hauer mille biasmi, & à riportarne mille scherni, e, mille uergogne da, i, poco cortesi auditori, che qui sono forse con piu desiderio d' appuntargli uenuti, che per udir la comedia, e, massime da uoi done, ingrate che sete, che so certo, che per questa ne per mille altre, che ne faccessero, non hanno d' hauer da uoi pur un gran merce, non ch' altro, e, pur la uogliono fare, perche? merce di uoi, à cui per darui piacere, non si curano di farsi sbeffare, suillaneggiare, e, uituperare. Vn' altra ragion u' è anchora per la quale, non men chiamar pazzi si doueriano, che per questa, ne ue la uoglio tacere, la maggior parte di questi tali, che uogliono recitar questa co

media, hanno esercitij, chi, è prete, chi notaio, chi mercante, e, chi fa una cosa, e, chi un' altra, ne si curano lasciar, i, proprij negoci, con suo gran danno, per adoprarsi in queste cose, ne mi so imaginar perche, se pur non lo fanno per la tanta uaghezza, che si prendono d' eser con attetion guardati, e, con silétio ascoltati per tre hore, o quattro, Campegiando sotto alle uesti, tolto à nolo dal giudeo. e, co, i, nomi cangiati, onde si rendon honore l' un l' altro di gentilhuomo, di conte, di cauagliero, e, d' altri simili. O ueramente per gran desiderio che particolarmente habbino d' acquistare l' amor, e, gratia d' alcuna di uoi; il che quando cosi fosse, cosa da sapientissimo saria d' arischiarui la uita, essendo certi acquistarla, nò che la robba, ch' è poco. E gli no m' hanno detto fra l' altre cose, ch' io uoglio pregarui, supplicarui, e, s' io posso comandarui, che gli uogliate prestar silentio, à udir questa lor fauola, ma si nel principio u' ho conosciuti disposti, à usar cortesia, che quasi m' hauea pensato tacerlo; Si sono anchor' affaticati assai in uolermi narrare il subietto della materia, e, uoleuano, ch' io ui facesse l' argomento, ma in uero, o, uenghi che non è mia arte, o, pur ch' io ho cosi grosso, e, duro il ceruello, ch' io non posso capir le cose, cosi alla prima per il buon uerso, o, meglio, perch' egli me lo uoleuano dire, e, far in tanti, che non lo potei mai capire da niuno, e, però non aspettate saperne niente da me, che non me ne ricordo, ben che fa piu per uoi, à non lo sapere, perche cosi meglio attenderete la comedia per sino al fine, stando piu attenti che non faresti se sapesti da me, quello c' hanno à fare, e, dire gli interlocutori, che gl' interuengono dentro. Ho solo tenut' à mente questo, che

PROLOGO

la comedia si chiama la PORTIA, la ragione per
 che, cercatel uoi, cosi è piaciuto à l'autore di dargli no-
 me, e, forse non senza causa, bastauì solo saper che questa
 è Rimini in cui si narra il caso successo, & s'alcuno di uoi
 pur si marauigliassi, per esser lei terra posta sul mar adria-
 tico di non ueder il porto, sapete ben, che per il gran sec-
 co, ch'è stato quest'anno in ogni loco, il mare per modo, è
 fugito in fuori, che non si puo uedere, e, s'alcuno fosse pur
 desideroso di uederlo insieme con la cittade, non gli essen-
 do mai stato, non gli parendo fatica potra andar insin la, e,
 uedra il porto, il borgo oue si fa la fiera, la piazza del
 mercato, oue si corre la quintana, la piazza del castello, e,
 la fontana, che con l'acqua sua diuide e, gebellini, da i quel-
 fi, l'arco di Dioclitiano imperatore, à la porta a san Bar-
 tolo, e, per concluderla cercarla tutta di punto, in punto,
 con l'ostaria dalla rota, quella dal giglio, quella
 dalla campana ou'è la posta, e, si chiarirà di
 cio, che gli piacerà, che noi l'aspetta-
 remo qui; Ma perche uedo uscir
 fuori la quei doi uecchi uì
 lasciarò, perche non
 uoglio sturbar, i,
 lor ragiona-
 menti,
 Adio.


Al magnifico, è de l'una, et l'altra legge dottore
 eccellentissimo signor Fabricio Baijardi
 Giuseppe leggiadro Galanni.

FVsèpre naturale istinto mio magnifico signor Fabri-
 cio niuna altra cosa riputãdo piu uituosa poter a-
 l'huõ rinfacciarsi che l'esser irrecordeuole de i recepti
 appiaceri, a coloro, alli q̃li p̃ alcũ beneficio mi sèto tenu-
 to, uolere, cõ pari merito, il suo debito rēdere, oue cõ gli
 effetti, hò conosciuto nō poter aggiōgere, là sforzãdomi
 cõ la bõtã dell'animo sodisfare. Per tãto del grãde et i-
 mortal obligo che cõ uoi tēgo desiderãdo non la sōma pa-
 gare, che p̃ essere il pelago delle cortesie uostre i finite in
 me nō so cõ qual modo cio mai far mi potesse, Ma sol di q̃l-
 lo una minima pte cõpensare, piu p̃sto uolēdo che da uoi
 sia una mia p̃fontuosa ignorãtia biasimata, che, che mai
 sia alcuna macchia d'ingratitude da altri in me ripresa;
 Questo primo, & anchora acerbo frutto del mio sterile
 i gegno Imprimēdosi ho uoluto che cõ la scorta de l'hono-
 rato nome uostro esca fuore, et che recãdolo nella frõte
 sicuramēte i mã de gli huomini puēghi, Quali da la riue-
 rētia di esso mossi nō p̃ alcun merito suo q̃lle lodi (forse)
 gli darãno che i alcun tēpo egli mai stato sarebbe sufficiē-
 te ad acqstarsi; Piacciaui dũque magnifico signor mio,
 di q̃llo la rozza presenza nō sprezzando ch'egli ricco
 del fauor uostro se'n uada quel credito di fama cõ ciascu-
 no acqstãdo che molti desiderarebbono se da uoi hauer lo
 potessero, q̃sto mio desiderio d'honorarui hauēdo p̃ escu-
 sato, qual se tãto alto salir non può, ch'alla desiata metã
 egli arriue almē gloriar si puo solo alla uirtu et cortesia
 uostrea hauerui fedele e perpetuo seruitore. Valet.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

Theophilo, Lucio uecchi.

Theo.  S'hai commodamente mi trouarei io star Lucio mio, appresso à gli altri, contentandomi della mia sorte; s'io potessi metter nell'animo à mio figliuolo, e, far tanto ch'egli togliesse per moglie quella Hippolita c'ho in casa (so che lo sai) quella figliuola dico di quel spagnuolo, qual tornando dal misero sacco di Roma; capitò in questa terra, & alloggiò meco lasciandomi questa fanciulla (della qual ti ragiono) nel suo partir d'età all'ora d'anni circa, a, tre con il ualimento di scudi forse tremillia d'oro, & menādo seco il fratello di lei; qual se piu uiuesse potria hauere di tēpo per il māco uintidoi anni.

Luc. Hai forse hauuto noua che sia morto, che ne parli così.

Theo. Che sia morto non ti so dir di certo, questo ti diro bene, c'ho hauuto noua chiarissima del padre qual morì all'impresa di Fiorenza, & ho inteso che'l fanciullo fornita che fu tal guerra, d'Italia si partì; ne mai s'è potuto intendere doue capitasse, ne manco saputo mai doue si sia, di modo che la comune opinione si è: che egli sia morto, hora tornando al nostro primo proposito, eglino sono tremillia scudi ch'io tengo del suo: quali s'altro fosse che la togliesse molto me rincresceriano, e, mi discommodariano à, trouargli.

Luc. Questo senza giuramento ti credo, ma qual è la causa che tuo figliuolo non uuol costei? che sa egli trouargli in contrario?

Theo. Egli è, che egli è giouane, pur anchora non l'ho astretto

ATTO PRIMO

5

à, conclusione alcuna circa à far che la sposi, nientedimeno secondo che io posso considerare, non par che se ne contenti molto nell'animo suo.

Luc. Vorrei pur saper'io perche?

Theo. Non posso comprendere altro, se non che dice che è figliuola d'un marrano.

Luc. Eh, eh, eh, son chiachiare queste anche che fosse figliuola del diauolo, e, gli desse della robba c'ha egli a, cercar altro se non far bene, a, se? la torrà ben sì, e, farà quel che conoscerà che sia il suo meglio, e, che uorrai tu, e, le persone che gli uogliono bene, non lo conosco io. Fabritio, è pur troppo buon figliuolo.

Theo. In uerità si dirò bē questo, che a rispetto di molti altri c'hāno figliuoli, io assai mi posso chiamar contento da Dio, e, ringratiarlo, che m'habbi fatto gratia, d'un figliuolo che forse pochi se ne trouariano in Rimini che se gli assomigliaßero in bontade, pur non par che molto si contenti di uoler tor costei per moglie come t'ho detto.

Luc. Sono le compagnie ribalde d'hoggi di Theophilo, che ruinano gli huomini, ne alcuno puo nascere tanto perfetto (se ben fosse un'angelo) che conuersando con la pessima generatione di questa peruersa età nostra, non diuenti un diauolo incarnato come ogni giorno se ne uedono esperienze notissime, si che non ti marauigliare se tuo figliuolo alquanto ti cōtrariaße piu del solito, perche hauendo egli pratica con questi gioueni sconfidenti, c'horā si creano senza alcun buono ammaestramento, sarà stato intestato di guerra, o, di qualch'altro capriccio bizzarro, come spesso nasce nelle menti uolubili, e però non si cura di moglie.

Theo. Verissimo conosco esser uero quãto m'hai detto, ma piu presto penso ch'egli in cio si mostri schifo perche egli è alquãto innamorato di Emilia figliuola di Honofrio buono amico, e mi pare hauerne inteso un nõ so che, che egli l'ha fatta domandar al padre guardandosi da me, se glie la uol dar per moglie, e che Honofrio p'esser huomo da bene (come è) con tenerlo in speranza, sempre l'habbia risolto, che non essendo io contento non uol esser causa, fra padre e figliuolo d'incitar discordie con obietto di sua figliuola consentendogliela in matrimonio; e in questo modo cerca leuarselo dalle spalle, ogni uolta che seco ua, a parlar di tal cosa.

Luc. Ricordati di questo c' Honofrio è stato sempre huomo da bene, e buono amico tuo, ne mai fece cosa in alcun tẽpo, per la qual si potesse caricare d'infamia, ne grauar di cattiuo nome: si che ne puoi uiuer securissimo, che egli mai non consentira in cosa alcuna oue conosca nascere lo sdegno di te, ne d'alcuno altro manco, e di questo mille securtati, non ch'una m'offrirei di fargli, non sol di robba ma della propria uita, e come io lo troui, che non passara molto di tempo, ch'io lo uedro. Iti prometto da uero amico, parlargli amplamente circa, a questo, e mi da l'animo, quando anche hauesse mutata opinione, (il che nõ penso mai che faccia) ridurlo in buonissimo proposito; Intanto tu non restar gia con ogni instantia di cercare il bene, e l'utile di tuo figliuolo: eh poco ceruello se conoscesse quel che non uol conoscere, ne leuaria le mani al cielo, di tal uentura; E caso che pur non ti uolesse ascoltare, sforzati di farglielo dire a persone altre di rispetto, che talhor piu s'apprezzano le parole

de gli amici, e parenti, in casi simili, che quelli, de i padri, e delle madre propri.

Theo. Hauẽa pensato di farlo questo; parendomi buona uia come tu dici, ben che io non ho gran dubbio; che disponendomi non faccia quanto uorrò io Fabricio mio figliuolo; Anchora che il ceruello di questi gioueni spensierati sia tanto bizzarro, che è una compassione.

Luc. E' una compassione certo quel ch'ogni giorno uedemo, di questa scorretta giouentute; o influsso di maligne stelle, o pianeti contrari, o difetto nostro sia, che cosi gli alleuiamo non so che mi dire, par che tutti dal nascimento suo siano inclinati al mal fare.

Theo. Altro non è che le cõpagnie, come poco fa mi diceui; che facciano douentare gli huomini in tutte le cose scelerati, e che sia il uero, se praticarai con uno, nõ piu ritrouarai in lui quei ueri gradi, che alla perfetta amicitia si conuengono, ma che s'un pratica teco a i giorni nostri, pratica solo per seruirsi di quella tua amicitia, a un certo suo disegnato effetto, che il piu de le uolte, si conclude in danno e uituperio tuo, se con sottile auedimento non se gli souiene, come sarebbe a, dir, che tu hauesse moglie che fosse bella, che potesti far appiacer de denari, e cose simili che fanno ricercar l'amicitie dalle persone d'hoggidi; e di qui nasce che piu non si troua fede, ma sol fra noi regna inuidia, e odio; per questo ti uoglio dire, che praticando mio figliuolo, con queste generationi; chi lo disuade a fare questo, chi lo conforta, chi l'ha in appiacer, e chi non uorria, non sai ben come ua?

Luc. Troppo ne son chiaro, e ne uedo esperientie, e segnali

ATTO PRIMO

ogni giorno di quel che mi parli, uedi bene che così tutti n'andiamo di mal in peggio, che sofferiressimo hauer noi cauato un'occhio, per ueder gli tutti doi persi al compagno, mi par che siamo alla fezza di questo nostro uiuere, se Dio non gli prouede.

Theo. Vedo Garbino mio seruitore, qual esce di casa, ti lasciero, pche un poco ho da ragionar seco, oue si riuedremo piu.

Luc. In piazza, o in qualche altro loco, non ti pigliar affanno.

Scena Seconda.

Theophilo, e Garbino suo seruitore.

Theo. Garbino oue uoleui andare? Fabricio che fa?

Garb. L'ho lasciato nel letto, e m'ha commesso ch'io uada dal maestro che fa le scarpe per i suoi stiuali, che hieri gli detti, a, conciare ch'erano rotti, che è uenuto uno de suoi compagni che lo uuol menar, a, caccia par a, me.

Theo. Sta bene; Dimmi che pensiero fa egli circa il torre Hippolita per moglie? ha egli anchor stabilito l'animo suo?

Garb. Padrone, a, me non domandate tal cosa, che potete ben esser certo ch'io non ne tengo cura, ditemi se'l caualllo sta bene, o, domandatemi altra cosa, che sia mio mestiero, ch'io ue ne risponderò, potete ben sapere ch'egli a me non comunica questi suoi secreti.

Theo. Ah ribaldo, forca non lo sai eh? così fosti impiccato come lo sai, e, come sei suo consigliere in mill'altre poltronerie che gli fai fare, è te ne ridi poi non tornādo a te danno.

Garb. Potete dir ciò che ui piace ch'io sto con uoi, ma io sono huomo da bene, e hauete il torto.

Theo. E peccato che uiui, se così sei huomo da bene come tu dici, ma lascia nō ti dubitare, che tu hai a essere il primo c'habbia a uscir fuor di questa casa s'egli toglie Emilia, ne ti

ATTO PRIMO

7

pensar d'indugiarui un'hora ueh?

Garb. Si p dio faremo sonar da morto, pareria quasi che in altro loco del mondo non si hauesse del pane, e non si uiuesse eccetto che in casa uostra, uolete ch'io me ne uada hora?

Theo. Pur troppo presto ti parerà come gionga il tempo: mostri d'hauerlo appiacere eh?

Garb. Non so di tempo, o di stagione io, me n'andarò hor hora se fate che mi monti, par quasi ch'io sia pregno di star con uoi, per la buona compagnia che mi fate, tutto il giorno acarezzandomi le spalle con il bastone, come s'io fossi uno asino, e son si da poco, che l'animo non mi basta a proueder gli, che par quasi ch'io habbia paura che'l uiuer mi manchi.

Theo. Non serai pregato nō.

Garb. Anco ho io chi mi prega.

Theo. Hor taci, e uien con me,

Garb. Non gli portarò gia li stiuali s'io uengo con uoi, deh lascia temi andar che non mi gridi.

Theo. Chi e patrone in casa? colui che ti manda per essi, o, io?

Garb. Non ui marauigliate poi se uostro figliuolo alle uolte, e, cō uoi strano che le ne date causa, nō uolendo lasciargli far seruitio che egli comandi, e sempre ui lamentate di lui.

Theo. Ah tristo, so ben che non manchara che ne metta in gara, uicaricarò tutti doi di bastonate, per poco che mi facciate.

Garb. Andate pur la: direte, a, uostro modo, e egli fara al suo.

Scena Terza.

Oratio, e Claudio giouani.

Or. Anchora bene non t'ho potuto intendere, come sta questa cosa, dichiaremela ti priego.

Cla. T'ho detto piu, e piu uolte, e per te lo douerresti sapere, co

me dopo l'infelice, e memorabil rotta di pauia nella quale restò prigione il christianissimo Re de Francia; una gran parte de i potentati d'Italia insieme congiurorno, e ferno lega a destruttione di Spagna, e de tutti fautori de l'imperio; nella qual lega interuene Clemete settimo all'hora pontefice della religio christiana; il sopra nomato cristianissimo re, il re d'inghilterra, i magnifici signori Venetiani, & Francesco sforza Illustrissimo duca di Milano; per la qual cofederatione le cose de l'imperio ritrouandosi indebilite forte, et in mal termine, talmete che disperate si poteuano chiamare: Il duca di borbone general capitano di sua maesta, cō le reliquie de l'esercito di Spagna insieme cō lo signor Georgio Frāchsfer che della magna cō una grossa bāda di tedeschi uenuto era, morto che fu il signor Giouāni de medici suo terrore, p quel di Bologna, di Fiorēza di Siena, e per quel di Viterbo, sen'ando a Roma, e quella p̄se nel primo affrōtare, il uigorofo duca da un colpo d'archibuso rimanendo morto, & quali, e quāti allhora fossero, i stratij, le ruine, e gl'incendij della meschina, e mal cōdotta città, preda fatta della barbara crudeltà de l'auaritia fagnuola, e della bestialità tedesca, tutto il mōdo āchora ne rēde uerissimi testimoni, essi la sacchegiorno bruciorno gli edifitij, ruuinorno le chiesie, spogliorno i crucifissi, uituperorno i monasteri, suergognādo le uergini, et ultimamete fer p̄giōi quāti maschi, e femine d'ogni età poterno hauer nelle mani.

Or. Tutto questo c'hai detto lo sō come te.

Cl. Dei adunque saper anchora, come il papa fuggendo il rumore cō pur assai cardinali, ueschoui, arcueschoui, signori, cortegiani, e cō il signore Rēzo ursino, e il signor Ora

tio baglione, & altri gentilhuomini capitani, et huomini da bene si ritiro in castel sant'angelo, aspettando il soccorso della lega, qual era a bolsena.

Or. Questa e cosa che si sa per ogniuno.

Cl. Hai inteso similmete come hauēdo aspettato lōgamete esser liberato dall'assedio, alla fine, nō essēdo soccorso s'accordo col Gathinaro, a pagar scudi quattroceto millia d'oro e fu lasciato andar libero i Oriuieto, e cosi gli altri tutti.

Or. Alla conclusionē, che queste son cose soperchie sapendo lo io anchora.

Cl. Hora: essendo tutti le genti imperiali, uenuti ricchi, per tal bottino, e douēdosi partir il cāpo dall'infelice Roma, et andar in altro loco, gli soldati come è il solito loro, desiderosi di tornarsi a casa cō l'acquistata preda, et in goder in pace il premio di mille fatiche, e durati disaggi, sbandandosi in piu parti l'esercito, chi qua, & chi la si misse a cercar il suo meglio; e parte che in mare designor no far il suo uiaggio da l'armata d'Andrea d'oria spogliati di robba e di uita, molti da uillani ne forno amazzati, che moritte di peste, et a chi successe uno incōmodo, et a chi un'altro. Accadde in que tēpi trouādosì il mar in grā fortuna, che una naue piena di questi tali che fuggiuano (nō sō p qual sorte) capitò nel nostro porto, e fra quelli che in detta naue si ritrouauano ui era p̄ sorte un gentilhuomo spagnuolo da taletto chiamato per nome Diego, qual fra l'altre preziose cose che seco dal sacco portaua, egli hauea doi bellissimo figliuoli con esso lui, uno maschio d'età per quanto l'aspetto suo ne mostraua d'anni circa a diece, e l'altra ch'era femina de doi fino in tre, e diceuano ch'erano figliuoli suoi,

ed'una sua femina che morta gli era; e conoscendo esser difficilissimo, e quasi impossibile seco condurre quella figliuola, la lascio in casa di Theophilo ricciardelli con cui era alloggiato, insieme con la robba, che si trouaua hauere, & assai cordialmente gliela raccomando in breue p̄sandosi tornare, e seco in altra parte cōdurla; Il fanciullo partendosi seco lo menò, e così si partì sì che hai inteso dal principio al fine la cosa come sta di ueritate.

Or. Hippolita dunque è figliuola, d'un spagnolo, non di Theophilo come io mi credeua?

Cl. Così è, e Theophilo hauendo hauuto noua certa del spagnolo, qual morì all'impresa de Fiorenza, e del figliuolo qual non si troua, ha pensato anzi pensa continuamente, far sì che il figliuolo suo la toglia per moglie desideroso che i denari restino in casa, ma Fabritio, per esser secondo ch'intendo innamorato d'Emilia, in conto niuno non par che se ne uoglia lasciar parlare, di modo ch'ogni giorno sono alle mani.

Or. Ho inteso; come potremmo noi trouar uia di far questo appiacer, a Fabritio ch'egli restasse libero, di poter hauer Emilia ad ogni suo richiestò, e ch'io sposassi costei? t'ho ben detto come Honofrio m'ha fatto ricercare, s'io uoglio Emilia sua figliuola che uolētieri m'accettarà non solo in loco di genero, ma di proprio figliuolo, Tanto gli piace la buona condition mia, della qual ne dice essere informatissimo, e piu oltre Emilia: lei fa meco l'amore, ch'è una cosa grande, ma mi piacerea assai piu s'io potesse hauer costei, per la robba, che te ne pare?

Cl. Benissimo a me ne pareria quādo far si potesse, ma non penso che ui fosse ordine, eccetto che con qualche inganno.

Appunto

Or. Appunto uoleuo dire, si bisognaria studiare qualche trouata buona per fargli star Theophilo, ben che è una lana di cane, Fabritio l'haurebbe appiacer egli quando si facesse.

Cl. Non se gli potria far maggiore.

Hor. Se adunque ti par, uoglio che un poco ben gli consultiamo sopra, se mi uenisse fatta per sorte saria una bonissima cosa per me, intanto farò rispondere ad Honofrio ch'io non uoglio moglie per hora.

Cl. La cōsultaremo, e uedremo di trouargli partito, se alcuno ue ne sarà ch'al nostro pposito faccia, nō ti dubitare.

Scena Quarta.

Honofrio, e Lucio uecchi.

Hon. Questa mattina hò dato ordine, che sia parlato, a Oratio belmonte per dargli mia figliuola p moglie, ne so che risposta io mi debba pensare. Tanto hò desiderio di maritarla presto, che d'ogni cosa temo, che si possa interporre al cōtrario dell'animo mio; queste dōne (lo dico a chi n'ha) nō sono se non cose d'hauerne sempre affanno, elle non sono proprio mercantia da fiere, da cercar d'uscirne presto, o, a denari, o, a baratto, pur che si spaccino, ne uiconosco guadagno alcuno ne fatti suoi per chi le tiene; che sempre bisognano esser piu guardate da i scandoli, che'l panno scarlattino dalle tignole, me ne leuaria uolētiera gli stimoli, anchora che ogni giorno mi son dati per il figliuolo di Theophilo, ch'io glie la cōceda per dōna, al qual gia l'haueria data quando in proposito in tal caso fosse stato col padre, ma nō uoglio mai in alcun tēpo far mi nemico Theophilo, manco maritar mia figliuola, oue uiua il sospetto che sia cōtinuamente rampognata, è ben

B

uero che il maritar le donne oue sia robba, è ottima sententia a i giorni nostri, perche generando figliuoli in numero, non habbiano ad andar mendicando; pur la contentezza dell'animo, è una gioconda felicità anchor della uita che da pochi al presente si cerchi, suolsi dir un bel motto, che tal piagne pane, che troppo n'ha di cotto; buon giorno Lucio.

Luc. Buõ giorno, è mille buoni anni Honofrio: ch'andauì hora così date ragionãdo di darmi q̃sta mattina desinar forse?

Hon. Desinar, e cena ti darò uolentieri, quando pur ti degni uenirgli, non sai ben ch'io sono al comando tuo, con quanto tengo al mondo.

Luc. Ti ringratio, sai ch'ancor ti puoi preualer di me accadẽdo il bisogno, ma dimmi (se è lecito ch'io lo sappi) che parlauì hora qui solo fra te stesso.

Hon. Andauo così fra me ragionando a non ti dir bugia, di Fabritio il figliuolo di Theophilo, qual non mi lascia uiuere, con gli stimuli, che tutto il giorno mi tiene intorno, perch'io gli dia mia figliuola per moglie, & andauo imaginando di leuarmelo dalle spalle col presto maritarla, hauendo già fatto parlare, a piu d'uno, a cui uolentieri la daria in questa terra.

Luc. Non poteui esser piu a tempo, poi che siamo caduti in proposito ti uoglio dire. Non è molto che Theophilo, & io ne ragionauamo insieme di questo caso pure, certamente ch'ei si loda tanto di te quanto dir si possi, affermãdo che ti sei diportato, e piu che ti diporti seco da quel uero amico che sempre egli t'ha tenuto, e che gli sei stato con effetto, non hauendo mai uoluto consentir che Fabritio sposi tua figliuola, cognoscẽdo che egli non era contento, e di

questo tuo buono animo uerso lui, ti ringratia tanto, quanto a tal merito si richiede.

Hon. Lucio, credo che per hora non sii stato a conoscer l'huomo ch'io sono, p̃ questo ti uoglio dire, che mai ne in rimini ne in altro loco del mōdo si potra dir con ueritate, che Honofrio habbia fatto, o faccia cosa, p̃ la quale n'habbia a esser tenuto in mal cōto da alcuno; io sono uiuuto p̃ insino al p̃sente tẽpo, con buona fama dell'esser mio, senza il biasimo d'alcuno, così uoglio p̃ l'auenire di portarmi che niuno su la faccia manco me ne possa esser dipinto, ne si dirà mai che p̃ troppa cupiditate di cercar il ben mio io sia stato causa, di impedir la uẽtura altrui, conosco il partito esser bonissimo, e con pochi pari, e piu che certo sono, che quãdo io uolessi consentir a farlo che Fabritio, nõ curando l'inimicarsi il padre ne leuaria le mani al cielo, tãto par che si mostri schifo d'Hippolita, e caldo d'Emilia mia figliuola, ma nõ uoglio p̃ caso niuno farmi Theophilo nimico, a me non mancheranno i partiti, e se non seranno in tutto così buoni come è il suo di maggior contentezza, forse mi satisfaranno.

Luc. Honofrio, io lodo tanto questo tuo p̃posito, quãto conosco che da ottimo cōsiglio deliberato uiene, e da riposato ingegno, in tutto dalle dissensiõì alieno, e ti cōforto pur assai a mantenerlo, perche in uero mal uolentieri uedo le gare fra noi altri, che non sta bene, & è cosa abominosa, e pessima, fra cittadino, e cittadino d'una medesima patria star sempre in su l'armi, per cauarsi il core, benchè p̃ nostra misera sorte siamo sforzati noi a farlo, mercede delle maledette parti, con le quali se diuoriamo l'un l'altro, come il pesce; dio ci ponga la sua mano.

Hon. Ti giuro Lucio p quella amicitia, che da teneri anni crescendo insieme sempre inuiolabilmente habbiamo seruata come tu sai, (perche teco mi pēso poter scoprir ogni mio secreto) se Honofrio haueſſe uoluto cōpiacere che gia ſei meſi ſono, ne piu ti uoglio dire, che ſenza la ſaputa d'alcuno ſi ſariano fatte queſte nozze, e ſ'io ti diceſi gli ſtimuli, ch'io n'ho cōtinuamēte, ſon certo che aſſai te ne marauigliareſti, ma come t'ho detto penſiſi pur in altro Fabritio, non eſſendo il padre cōtento come non è.

Luc. Meritamente fai quel che ſi richiede a un'huomo da bene par tuo che uoglia uiuere in gratia de dio, e delle perſone ſimilmente.

Hon. Lo faccio, e lo uoglio fare, ch'io ſono uiſo quel tēpo, c'ho fatto ſenza grauezza alcuna de l'honor mio, manco uoglio hora ch'io ſon uecchio uituperarlo ì alcuno effetto.

Luc. Coſi douerebbe far ciaſcuno che deſidera uiuere quietamente in pace.

Hon. Io ſono huomo da bene, e uoglio uiuere, e morir coſi, accada che uoglia.

Luc. Ti tengo forſe qui in tempo col mio parlare, ſ'hai da far qualche coſa a te ſta.

Hon. Ho ben da far coſi un pochetto, pur non importa molto, io ſaro tuo non uolendo altro da me per hora.

Luc. Altro non uoglio.

Hon. Reſtati adunque.

Scena Quinta.

Lucio, e Frambechio ſuo ſeruo.

Luc. Quanto, a i primi andamēti di queſto mio amore, queſto è buono; io cōprēdo che ſenza eſſer paleſe ad alcuno, fuorch' al miſer mio petto che tutto auampa; potro ſeguir la

gia incominciata trama, di tanti trauagli che mi ſ'appreſentano nella mēte, che quaſi di me ſteſſo fuori io mi ritrouo, aſſai mi pare che la fortuna mi ſi moſtri ppitia in ciò, molto giouādomi ſapere il ſecreto d' ll' animo di Theophilo, e d' Honofrio circa a tal effetto, che oltre ch'io gli conoſca cōformi in una medeſima deliberatiōe, l'uno di non uoler che' l' figliuolo toglia Emilia, e l'altro di nō gliela uoler dare ſenza il cōſentimēto del padre. A far che ſtiano fermi in tal ppoſito, & reſti interrotto il deſiderio del l' innamorato Fabritio; et il mio uiua cō uerde ſperāza, molto mi gioua hor cō l'uno, et hor cō l'altro cōmunicar tal coſa dandogli cōſiglio ſpeſſo ſecōdo il ſuo ppoſito, et mio, et cōfirmandogli maggiormēte nella deliberata opi nione; reſta ſolo ſ'io uoglio tirare, a buon fine il felice principio, ch'io tenti ogni uia, per la quale io conoſca poter entrar in gratia della mia chiara ſtella, della mia diletta, e cara Emilia, & eſſer da lei amato, con deſiderio d'eſſermi compagna.

Fram. Vi ſaprei bene inſegnar un bel tratto io padrone, ſe lo uoleſti fare.

Luc. Parlitu a me.

Fram. Signor ſi.

Luc. Che uoi?

Fram. Dico coſi, che mi daria l'animo d'inſegnarui un bel colpo, da far che ui uoleſſe bene coſtei che dite; ſe pur ui diſponeſti far a mio modo.

Luc. Tu ſei una beſtia tu.

Fram. Me l'indouinauo ben che coſi direſti, è peccato a farui piacere.

Luc. Non ſi debbono mai rifiutar i conſigli, potria anch'eſſer

che sarebbe buono, che uoleuati dire?

Fram. Niente non uoleuo dire.

Luc. Su di, che s'è buono io prometto di comprarti un bel par di scarpe noue.

Fram. N'ho bē bisogno grāde uedete? tristo me se fosse l'iuerno.

Luc. Ho ueduto, non ti dubitar di pure.

Fram. Mi pareria a me che fosse bene poi ch'anchor uoi sapete sonare, e cantare, che tenesti modo d'andarui con gallina, e quegli altri sonatori d'istrumenti che sono in questa terra, e che s'andasse qualche uolta, la nella mezza notte, ouer nel far del di come s'usa, a fargli delle mattinate, cātādogli uoi stesso sotto la finestra, quei cotali che tutto il giorno scartafacciate amattandoui sopra per mandargli.

Luc. Non saria forse fuor di proposito.

Fram. Lo credo che non saria, perche udendo lei stesso la dolcezza della uostra mustica, moza, mosca, o come gli dite.

Luc. Musica si chiama.

Fram. L'hauete; talhor si leuaria dal letto, per pisciare, et aperriria la finestra, per ueder chi fosse, e chi sa; forse ue la porgeria pel buco de la gelosia.

Luc. Ah imbrocato taci, ch'io non cerco cote sto.

Fram. E' però così gran cosa? un fauor dico che pensate? in segno di uolerui bene, perche stando come fate, ella nō pensa forse che l'amate, e così non si cura di uoi.

Luc. Deh come t'è mai uenuto in mente questo?

Fram. Vi dirò, l'altro hier ritrouandomi in cantina a far collatione, mi uenne sentito ch'erauati nella uostra camera, e sonauati quel uostro non so come lo chiamate, anticuor, chiauacuor, arpicuor, o paraquore.

Luc. Arpicordo ha nome.

Fram. Non so io, quel cotale che strāpellate così dandoui su delle mani, e gli cantauati dentro un non so che, che di dolcezza mi fu forza cacar nelle brache, senza mai sentirmene, poi uolendo uenir su, non sapeuo trouar l'uscio da salir la scala, tātō che fu forza che la fantesca mi uenisse a condur fuori p la mano altrimēti ui saria anchora.

Luc. Porco, te lo credo che era stato la dolcezza del uino c'ha ueuì beuuto onde eri imbrocato.

Fram. Nō dico, che non fu quello, mi conosceuo pur le mani, e i piedi, e sapeuo ch'ero Frambecchio, ma era stato quella dolcezza che mi era così entrata nella memoria, che m'ha uea cauato il ceruello della fantasia.

Luc. Gli uoglio pensar sopra un poco; andiamo a casa.

Fram. Pensateui bene, ma raccordateui delle scarpe prima che si facci.

Scena Sesta.

Fabritio, e Moretto cōpagni, Luchetta ruffa.

Fab. Nō mi posso imaginare che diauol tātō faccia costui, che nō torna, sapeua pur che uoleuamo andar presto.

Mor. O che il maestro nō hauea anchor conci i stiuali, o che il tuo grimo l'ha trouato, e tratenuto in qualche seruitio.

Fab. Me l'hai tornato in mente ch'io non gli pensauo, certo, certo, che mio padre l'haura ritrouato, o mādato in qualche loco, nē lo potremo ribauere piu per hoggi; è pur un'huomo mio padre fantastico quando uole? poi uol gridar a me.

Mor. Non è ragion che t'ammonisca se falli?

Fab. Eh si queste son pur cose superflue, uol ch'un giorno lo lasci largo.

Mor. Ecco colei a cui haueui sì gran desiderio di parlare, che habbiamo cercato tanto.

Fab. Oue?

Mor. Eccola.

Fab. Per dio tu dici il uero andiamo a lei.

Mor. Lascia che uenira ben qui, che nõ pariamo importuni.

L.R. Io nõ mi posso dar pace di questa giouane figliuola d' Honofrio buono amico, che cõ tanta instãtia questa mattina ha mādato a pregarmi ch'io uoglia andar p̄ insin a casa sua a parlargli p̄ cosa ìportante, se non uuol la mostra di qualche recamo, di che ella sa ch'io son maestra, o pur se non uuol ch'io l'insegni a far qualche bel groppo, o qualche punto di questi moderni che s'usano; quali p̄ esser noui, nõ hanno così ben in pratica le donne d'hoggi, e massimamente le fanciulle come lei, altro nõ so che p̄sarme, ne, potria anche esser, che hauesse bisogno di me ì qualche occorrete necessitã ch'io nõ p̄so, p̄che del seruitio d'ogni persona si puo seruire a i casi, si che non uoglio p̄ modo alcuno star, c'hor non uadi a ueder che uuol da me, acciõ che longamente non mi desiderì indarno.

Fab. Buon di la mia madre.

L.R. Ben trouati i miei figliuoli.

Fab. Fermateui un poco, se non ui e discommodo.

L.R. Che cosa uolete da me? io sono inuiata in un seruitio, di gratia non mi tenete in tempo, se non hauete da far meco qualche cosa.

Fab. Anzi pur aßai ho io da far cõ uoi, e uolõtieri ui parlarei se uolesti fermarui tãto ch'io ui dicesse cinquãta parole.

L.R. Cento mille, non che cinquanta n'ascoltaro il mio figliuolo, come? ma uedete non ui pigliasti gioco di me,

che seria peccato.

Fab. Ne giudicate uoi forse per persone di simil sorte?

L.R. Non gia, ma so che è così il solito de i giouani par uostrì burlarsi uolentieri delle pouerelle.

Mor. Lasciate questa opinione, che saria falsa, perche noi non siamo auezzi a simili eserciti, attendete pur a questo giouane, e caso che lo potiate aiutare in quello ch'ei ui richiederà, non manchate di seruirlo, che non è mica persona per smenticarsi i beneficij riceuuti, & che non faccia poi il debito con uoi.

L.R. Io non cerco altro, altro non bramo, altro non desidero ogni giorno che far uolentieri appiacer a chi ha bisogno di me, e messer domenedio, è il beato santo Vbaldo me ne siano testimonio il mio figliuolo s'io dico il uero.

Fab. Vditemi dunque, io sono stato indrizzato da uoi, e gia fanno doi giorni ch'io ui cerco per questo ch'io ui uoglio dire; Io son figliuolo di Theophilo ricciardelli, se forse non mi conosceste.

L.R. So ben io chi è uostro padre, così Dio ue lo mantēghi longamente.

Fab. Meglio per me saria, che non hauesse causa di morire, dio mi perdoni, s'io pecco.

L.R. Come il mio figliuolo? non dite mai così, beato uoi fin che hauerete gratia di poter ueder lui, seguitate il uostro ragionamento.

Fab. Hora tornãdo oue mi rōpeste, io sono innamorato d'Emilia figliuola d' Honofrio buono amico, et acciõ che intendiate la cosa di punto come stã, io l'ho fatta domandar al padre piu, e piu uolte, e gia me l'haueria data se nõ fosse l'ogghietto de mio padre, qual di tal cosa non è cõtento,

ne uol ch'io toglia per moglie altra dōna, che una Hippolita, che gia picciola in casa nostra fu lasciata da un gentilhuomo spagnuolo tornando dal sacco di roma cō buona somma di danari, gioie, & altre cose simili, che hauea acquistate, o per meglio dire, che hauea robbate in detto sacco, io per eſer ella della stirpe di quelli marraſſi, tanto odiati, non ch'io gli uoglia bene, o habbia animo di torla, ma nō ho occhio con cui io la poſſa guardare, oltre di questo a nō tenerui aſcoſo il uero, eſſendo innamorato d'Emilia come io ſono, piu cara haurei lei che dōna del mōdo, quando auueniſſe ch'io la poteſſi hauer con qualche mezzo, ſi che la cōcluſione di quel ch'io uorrei da uoi, ſi è queſta, non eſſendo altro mezzo a contētarmi ſe ui baſtaſſe l'animo, (quel che per adietro, non ſi è potuto fare) di far ſi con Emilia che reſtaſſe contēta ch'io ſolo la ſpoſaſſe ſecretamēte, ma con duoi mei testimoni, perche la cosa andaffe innanzi, io ui donarei tal mancia, che ui lodareſti di me per ſempre.

L.R. Ho inteſo il mio figliuolo l'animo uoſtro, ma ui dirò. Queſta è imprefa di troppo grande importanza, e gli biſognaria di molto tempo, a farla.

Fab. Deh perche non ſi potria far preſto?

L.R. Gli ſono pur aſſai riſpetti, che non ſi potria far preſto coſi come penſate, perche biſognaria prima diſponer l'animo della giouane, alla cosa, e far altre cose aſſai, c'h'ora non è in propoſito, a narrarle, ma ditemi, ſapete che ui uoglia bene?

Fab. Queſto nō, ch'io non lo ſò, gli uoglio ben bene io a lei, e grande.

L.R. E, è queſto non baſta, pur ſi potria far con modi ch'io

u' inſegnarei, e ch'io mi ſforzarei adoprare in fauor uoſtro, quando in gratia non gli foſti, che gli intrareſti, ſe pur non s'haueſſe a far altro, ma mi perdonarete, non eſſendo contento uoſtro padre, a me non par che ſia coſa da cercare, perche a uoi potria tornar uergogna, e danno, a me ſaria carico, all'anima, & hauerei poi, a confeſſarmene, all'indulgentie, e ſapete che la prima coſa, che ſempre mi comanda il padre confeſſore, ſi è ch'io non ſia cauſa di tor la uentura ſua a perſona alcuna, e ch'io me ne guardi.

Fab. Che uentura? che dite? Tenirò che ſiate cauſa di darmela, non di tormela, quādo facciate, quanto ui dico, poi ch' accade a contentar altri? contento me, contento ciaſcuno.

L.R. Lo dite ben uoi il mio figliuolo, ma non è poi coſi, ſapete ne ſuccede che anche ueniamo in diſgratia delle perſone, e ſpeſſo ne uien fatto de brutti ſcherzi.

Fab. Queſto non accade, che dubitate che ui uenghi per me, e chi ſerà che ui uogli far diſpiacere?

L.R. O che ſo io? ſapete pur come ua il mōdo hoggi di, poi a dirui il uero non ho molta pratica in caſa d' Honofrio, ch'io lo poteſſe fare, e poſſo dir d'eſſer domeſtica in tutte l'altre fuor che nella ſua.

Fab. Il modo non ui mācharia mica, di domeſticarui anche nella ſua ſe pur mi uoleſti ſeruire.

L.R. Vedete il mio figliuol caro, per ch'io conoſco l'animo de i giouani tanto deſideroſo d'eſſer ſeruito, e perche ho diſpiacer grande anchora di ueder le perſone eſſer tormentate, in coſi fatti caſi, che gli ho prouati anch'io, quando io era in ſu piu fiorita età, ch'hora non ſono, e non era grinza come mi uedete, ma ogniuno il ſuo

ATTO RIMO

tempo dice il puerbio, e perche mai cō uero non si possa questo di me dire, ch'io abbandoni le p̄sone, che mi s'arric comandano, io son cōtenta di tor questa fatica per amor uostro, e sforzarmi perche uada bene.

Fab. Non gli è alcun dubbio, che non uada bene, se uorrete seruirmi di core.

L.R. Fosse pur in mio arbitrio; e ui uoglio dire, c'hauete hauuto uetura che questa mattina Emilia lei stessa ha mādato per me, et hor hora gli andauo quādo ui scōtrai, si che nō poteuate uenir piu a tempo, ch'anchor hoggi si potra ueder di dar qualche principio a cio che desiderate.

Fab. Gia cominciamo ad hauer le cose prospere, e uoleuati dubitare, ui lasceremo che potiate andar a far faccende. Tra tanto uolete cosa alcuna da noi.

L.R. Mi faresti appiacer grande, se mi potesti seruir de doi bolognini, ch'io mi potessi comprare un boccal di uino & una caneuā, ch'io ui giuro sopra la mia conscientia, che sono tre giorni, ch'io non ne beuui goccia.

Fab. Che doi bolognini? mi marauiglio bene anche di uoi, ec, coui quatro carlini da comprar pan e uino, e cio che ui fa bisogno, seruitemi pur, poi d'alcuna cosa non habbiate p̄sieri, ch'io non son per mancharui mai.

Mor. Seruitelo pure poi del resto, basta che ui lodarete.

Scena Settima.

Luchetta Ruffa, Emilia innamorata,
e Margherita fantesca.

L.R. Non passa hoggi, questo pouero giouane è tātō accecato nell'amor di costei, che par che niente si curi farsi nimico il padre, pur che cōseguisca l'intento suo, mi e uenuta grā dissima compassione di lui certo, e gli ho promesso di far

ATTO SECONDO.

15

cosa, che nō so come bene mi potrà riuscire, pur non cesso faro tentare, come dice il prouerbio, poi che m'è uenuta occasione. Tha, tha, tha.

Emil. Chi batte? ola?

L.R. Amici la mia figliuola.

Emil. Chi sete? che domandate? Ah non ui haueuo conosciuta, corri Margherita che è la uecchia, che hieri andasti a domandare che uenisse da me, aspettate che uiene.

Mar. O madonna Luchetta? oue sete?

L.R. Buon giorno la mia figliuola.

Mar. Buon di, e buono anno, siate la bē uenuta, su intrate.

ATTO SECONDO.

Scena Prima.

Garbino seruitore di Theophilo, & Honofrio.

Gar.



Or uedi a che tēpo portaro i stiuoli a Fabritio? è pur mezzo giorno, so che andaranno a caccia io? potranno andar a pigliar delle lumache s'auien che pioua, poi che s'approssima il tempo d'appiciar le

lucerne, uecchio del diauolo, m'hannno pur potuto aspettar a suo agio, mi par ueder che rinieghi christo, e la madre, & ha ragione.

Hon. Oue si ua furiano Garbin mal uento, euui niente che stia male?

Gar. Vi è la porcha, puttana, santa, ch'io non uoglio dire.

Hon. Ah, non biastemare, che ci e, di?

Gar. Mi uien uoglia alle uolte

Hon. Hor su dico, che t'è intrauenuto.

Gar. M'è intrauenuto, che questa mattina per tempo, uenēdo

uno de gli compagni di Fabritio mio padrone, per menarlo seco a caccia, egli mi mandò per i suoi stivali, quali erano al maestro, chi si conciauaano, & in mal punto così presto non fui fuor de l'uscio, che incontrai il uecchio maledetto, che tutto hoggi m'ha menato al bordello, ne so perche alla fine me l'ho pur ueduta bella, & l'ho piantato al porto, partendomi mezzo disperato, e morto della fame, che anchor non ho mangiato.

Hon. Questo è il male, che dei esser solito a far collatiõe a buon hora, & egli t'ha fatto digiunare.

Gar. Così possegli digiunar per sempre, e presso ch'io non disse morire innanzi che piu il ueda.

Hon. Ah, al padrone, posà, posà, la colera.

Gar. Il padrone la merda, mi farà un di uscir del manico a me, In ogni modo no gli uo stare, e già mi faria partito, ma l'amor di Fabritio mi ui tien legato, e uoi dite, che non gli date Emilia?

Hon. Quanto io hauesse caro di tormelo in loco di figliuolo, e di dargli mia figliuola per moglie, se mi potesti ueder il cuore, son certo che diresti, ch'assai piu, che lui lo desidero, e ueramente quanto io gli uoglia bene, e quanto mi piaccia la condition sua, da non esser men che laudata in ogni effetto dio lo sa, ma il padre non essendo contento, honesto è che ei faccia quanto quel uole, perche se facesse altrimenti saria stimato giouane disubidiente licentioso, e di mala natura, la qual cosa saria di gran biasimo, & uituperio alla sua gentile, & honesta uita, che da ciascuno con somma admiratione, moderatissima, è reputata, et in tutto dalla sua prudentia lõtana; giusta cosa è ch'egli ubidisca al padre, che oltre che la ragione in ciò

Pammonisca, sa ben che'l padre non ricercaria altro che l'utilità sua, ne p questo restarà l'amor ch'io gli porto, quando non la toglia come desidera mia figliuola, anzi maggiormete glie ne portaro, conoscẽdo fra tutte l'altre sue singulare uirtuti, il rispetto, e la grande obedientia sua uerso chi debitamente la debbe hauere.

Gar. Si, queste son tutte fauole di donne, chi non è contento crepi, bastauì a eßer contento uoi, & ha contentar lui, par quasi c'habbiano da goderla insieme, egli è il padre, da contentar tutti doi, uolete che ui dica, sarete causa di farlo intrare in qualche fernetico un giorno, e farà poi qualche pazzia: che ne sarà mal contento da douero il uecchio.

Hon. Non penso mai che Fabritio facesse cosa, che fosse, men che consideratissima, & laudabile, faccia pur il uoler del padre, e beato lui.

Gar. Lo uedrete come andarà, me ne rincresce.

Hon. E' uero che l'amore è cosa grande, e che fa far spesso degli errori, ma di Fabritio non pensarò mai questo.

Gar. Le parole son femine, e i fatti maschi si dice, dio uoglia, che reuscisca in bene, deh, diteme per uostra fe, la serbate a Lucio forse uostra figliuola per hauerne ogni di piene l'orecchie de fatti suoi?

Hon. Che Lucio?

Gar. Lucio dal carro.

Hon. Parli, o sogni.

Gar. La notte sogno, hora ragiono, e dico da douero.

Hon. Vorrei saper come da te ordisti tal fauola, o quãdo da altri ti fu dipinta, perche me la dicesti.

Gar. Da niuno l'ho hauuta, mãco ne son io stato l'inuentore,

ma le pratiche ch'io gli uedo far insieme con l'ostinatio-
ne uostrā, mi danno che pensare.

Hon. Che dunque Lucio dal carro uuol moglie? o galāte dami-
gello, per dio me n'hai pur detto una, è uecchio decrepi-
to, e sta in piedi come i uoti; o bella.

Gar. Non sapete dunque tutte le messe.

Hon. Che messe son queste? di nō mi è già anchor stato parlato
per cōto suo, mi uuol forse far domādar mia figliuola.

Gar. E ben uero in ogni modo ciò che si dice, che sempre piu
fanno i lontani della festa, che color, a cui si fa in casa.

Hon. Parla ch'io t'intenda, ne far ch'io lo senta in parabola
quel che mi uuoi dire.

Gar. Già è piena tutta questa citta (poi che uolete ch'io sfode-
ri il pugnāl tutto) che Lucio hauendo posto ogni suo stu-
dio nelle cure de i giouani, ad altro non attende, che al-
l'amor di uostrā figliuola? e uoi nō lo sapete? o forse per
dir meglio fingete non saperlo?

Hon. Nō m'hai gabbato di niēte, che subito nel principio m'au-
di, che cō qualche nouella, mi uoleui scorgere, son pur sta-
to quasi tutta mattina con seco, e non ne ho compreso pur
un minimo cenno, non me la farebbe domandar egli se così
fosse? dimmi altro se uuoi ch'io te lo creda.

Gar. Forse che non, che non s'arrischia p'esser troppo disugua-
le il partito, e gli par uergogna a parlarne.

Hon. Potria essere, perche come si uien uecchio, si perde il cer-
uello, ma ch'io te lo creda senz'altre proue, nō lo pēsare.

Gar. Voi di quelle farete, che fanno, coloro quali hāno la mo-
glie da buon tempo, che mai per parole, che se gli dicano
da gli amici, che elleno gli facciano i piu bei becchi, che
fra l'altre bestie adrizzano corna, nō la uogliono crede-
re, sin

re, fin che con le mani non si corrono al capo a mesu-
rar quanto i'hanno longhe, trouandogli l'amico adosso,
che le carca e panni.

Hon. Tu puoi dir come ti piace, ch'io non son per crederti,
s'altro non mi mostri.

Gar. Poco affanno m'ho io da pigliar, o mi crediate, o non
mi crediate, che gli ua del mio? detto l'ho, fora ne sono,
dice la canzona, nō uoglio piu star con uoi, ch'io son pur
stato troppo, uedo Fabritio fulminar per casa, che get-
ta sottosopra ogni cosa.

Hon. Non ti dirò altro raccomandandami a lui.

Gar. Lo farò uolentieri.

Hon. O gran cosa per certo di questo nostro uiuere? come mal-
si reggiamo a uno? facilmente potria intrauenire, che
questo innamorato giouane un giorno disperato incor-
resse in qualche errore, e facesse qualche pazzia per la
quale il padre sempre n'hauesse a pianger mal contento,
se come fanno questi desiderii importuni, questi pensieri
non corretti, e come fa questo amor sregolato, massima-
mente nel ceruel gagliardo de i giouani, certo ch'io gli
ne porto tal compassione, che di pietate tutto mi confon-
do, guarda poi chi non diria di quell'altro Lucio, che sa-
ria huomo da regger un stato, e si ua a perder in simili ac-
cidenti, anchora ch'io non lo possa credere, che Garbino
è una forca, ne perciò trouandolo gli ne uoglio far mot-
to, ma che diauolo e costei che esce di casa mia? io non
intendo quel habito.

Scena Seconda.

Luchetta ruffa, Margherita fantesca,
e Honofrio uecchio.

L.R. Dite pur a madōna Emilia, che non si pigli pensieri, che ben la uenirò a ueder spesso, e che nō si dubiti, che ancho trouaremo ordine buono a quel che desidera.

Mar. Si di gratia, nō ue la smenticate, e uenite qualche uolte a star con esso noi, poi che hauete imparata la stanza.

L.R. Io gli ueniro certo, ma che credi la mia figliuola; son tāti gli trauagli e le fatiche, che continuamēte, mi son dati per mio spassa tēpo, ch'io pouerella, non ho pur agio mettermi il boccone, alla bocca, nō ch'io possa eßer signora di me in far cosa ch'io desideri, io nō hauea altro che una pouera gallina per casa, e questa mattina m'è bisognato andarla cercando per tutta la uicināza, che m'era fuggita, alla fine l'ho pur trouata (merce de i pater nostri del beato santo Antonio da padoua) che era in casa d'un uicino sul nido per far l'uouo.

Mar. Anco a me meschina, è caduta la secchia nel pozzo, e tutto hoggi l'ho pescata, ne l'ho mai poßuta rihauere, bisognerà ch'io ui torni.

L.R. Vedi la mia figliuola, a questo modo bisogna uiuer con affanni, e chi non ha per un modo, n'ha per un'altro, o chi n'ha piu, e chi manco, secondo la sorte, ma bisogna hauer patientia, e ringratiar dio di quanto gli piace, egli n'ha creati, egli ne mantiene al mondo, e secondo che uuole conuien che sia.

Mar. Vh, uh, trista me che uie il messer, di gratia, che nō ui ueda

L.R. Mi riccomando.

Hon. Si pensa, ch'io non mi sia aueduto di loro, così presta s'è tirata in casa, uoglio che me dica, chi e costei, e che interesso ha seco; margherita; margherita?

Mar. Messer.

Hon. Vien giu presto; che faceui qui hora su l'uscio con colei, che s'è partita?

Mar. Che donna dite uoi?

Hon. Coei, cō cui ragionauì poco fà, è qualche pollastriera si?

Mar. Che, quella pouera donna che era adesso meco su l'uscio?

Hon. Quella dico.

Mar. E una poueretta, che ua cercādo; che Emilia di cōpassione, me gli ha fatto dar del pane, per l'amor de dio.

Hon. Sta bene s'è così, ma se non gli hai pur dato altro che pane, e per amor d'altro che di dio sarà un piacere, quello habito non mi piace, mi par una strega a me, e fa che non te l'annidi qui ueh?

Mar. O dio ui dispiaceno così i puerini?

Hon. M'hai inteso, ua la su, entra in casa.

Scena Terza.

Claudio, & Horatio giouani.

Cla. T'ho detto, altro rimedio non gli trouo, e questo anche non mi par buono.

Or. La causa perche?

Cla. Perche? tu dici perche? Poniamo caso il fratello di costei, qual si dice eßer uiuo, che tornasse, e fra tal tempo un'altro trouasse in suo loco finto, a che termine sareßemo, bisogna pensarui.

Or. A che termine sarebbe pur egli, bisognaria pur che pro-uasse, chi fosse, poi che modo haurebbe egli di poter con noi star al parangone, direßimo che fosse un barro, e che fosse uenuto per gabarne con fintioni, così lo fareßimo bandir al gouernatore, e forsi impiccare.

Cla. Non è così, tut'inganni, se fosse riconosciuto per quello da Theophilo, e ne faceße poi uera fede?

- Or. E ben uero si, ma non bisogna pensar a gli auenimenti futuri, chi uol tentar un suo desiderio, potria anche cascar il cielo, e pigliaressimo tutte le quaglie.
- Cl. Così s'allega in ogni contrarietà, ma in fine piu assai mi piacereia se si potesse espedir per altra uia, che per questa.
- Or. E come?
- Cl. Bisogna pensarne molte, poi risoluerli al meglio.
- Or. Che non ui pensi dunque? e forniamola un tratto, o mal o bene, io sto a te, di gratia non mi menar in lungo.
- Cl. Vorrei che noi facessimo le cose da saui, ma non gli uedo troppo buono ordine.
- Or. Bisogna trouarglielo.
- Cl. Bisogna andar adagio, a far bene.
- Or. Non ne parliamo un poco piu hora; guarda qui.
- Cl. Che cose son queste?
- Or. Son cose, che Emilia m'ha mandato a donare.
- Cl. E quando l'haueste?
- Or. Pur hora posso dire, inãzi ch'io ti trouassi di poco, l'hebbe da un suo messo, cõ certe altre cose, che poi ti mostrerò; ella m'ha fatto intèdere cose grande, de casi suoi.
- Cl. Dimmi di gratia.
- Or. Primamente la persona, che per lei m'ha parlato, con farmi una longa cantepolla di quei martiri, di quelle pene, di quei fier tormenti, & di quelle amorosi passioni, che per me miseramente si lamenta che patisce, così me ha referito, che Emilia mia serua, anzi misera & infelice schiua, in tutto diffidandosi di piu uiuere, di me si duole, che sopra tutti gl'ingrati. Ingrato, crudel, e micidiale in ricompenso di tanto amore, che mi porta, uoglia esser causa, che con le mani istesse incrudelendo nel proprio san-

- gue disperata sua uita finisca, e che l'affettione c'ha uerso me, gia tal cosa non merta, e di sua fede il cielo chiamando in testimonio; Mi priega ad hauer compassion di lei, per me a si misero caso condotta, e sopra ciò molte, e molte parole hauendomi ragionato, a l'ultimo m'ha detto, Come Fabritio figliuol di Theophilo, che tante uolte l'ha fatta richiedere al padre di nouo secretamente ha fatto intendere a lei se si uol lasciar sposar occultamente, che farà, e che dirà, come son soliti far color che desiano uenir al fin del desiderio suo; In fine gli ha risposto, che mai ad altro huomo non uol consentir fuor ch'a me solo, che son sua uita, suo cuor, suo bene, e sua speranza, e mille altre fantasie.
- Cl. Et è uero questo?
- Or. Verissimo, ma ci è anchor meglio, che quasi me l'era scordato.
- Cl. Che?
- Or. M'ha detto, la medesima persona, che Lucio dal carro fa seco l'amore.
- Cl. Che? con Emilia?
- Or. Con Emilia dico.
- Cl. Come che Lucio dal carro è innamorato di lei?
- Or. Lucio dal carro dico, parlo pur espedito.
- Cl. E' possibil? o ch'odo io dire?
- Or. In fine così è, e piu oltre dice, che gli passa ogni giorno facendo l'amartellato, con quel suo Fräbecchio, cõ quella sua bestia di seruitore, che fariano ridere le pietre.
- Cl. O si, questa è da registrar sul libro delle croniche, non si sa gia per Rimini.
- Or. Non si sa per Rimini, e pur dice che è uero.
- Cl. Tutti pazzi saremo nel far a monte.

Or. Anchor non t'ho detto il tutto, m'ha detto anchora la medesima psona per parte sua, ch' assai mi priega Emilia, ch'io nō gli nieghi un sol appiacer, ch'io sia contento p amor suo fargli un spauento, che si domentichi la strada di passargli innanzi a gli occhi, perche dice, che ogni uolta che lo uede, che le uiene nausea, e che le mette uoglia di receere con que suoi dentacci, che paiono a cauecchii di uiolone marciti a l'humido.

Cla. Ah, ah, ah, mi farai pur ridere almanco, parti che l'habbi trouata, sono l'inuentiue de i schianchi queste donne, ma bisognaria che fossero poi belle loro, no, no, non uoglio che lo facci, non si uuol scherzar con l'etate.

Or. E, che cosa uuoi ch'io faccia? io me ne uoglio pigliar gioco, e tor spasso, non dargli fastidio, poi c'ho io a cercar de suoi innamorati, ne di lei?

Cla. Forse anche meglio faresti, a pensarui, e torla poi, che la puoi hauere, senza star a cercare il diamante nel uetro, e l'oro nel stagno come fanno gli alchimisti falliti.

Or. Nō me ne dir piu di q̄sto, se mi porti amore, ho fōdata l'opi niō mia, e uoglio esseqr̄la, pur ch'io possa, ma ecco Lucio

Cla. Se uogliamo sentir qualche cosa di bello, scostiamoci in un canto, che non ne ueda, e stiamo attenti.

Scena Quarta.

Lucio uecchio, Frābecchio suo seruit. Oratio, e Claudio.

Luc. Ho pensato assai sopra quel che mi dicesti, e mi par buono.

Fram. Non mi uoleuati ascoltare, uedete mo?

Luc. In fine mi par che ui batti.

Fram. Non diauolo che non ui si batte, hauete forse fatto appa recchiamento de martelli?

Luc. Dico che batte al proposito da fare se uuoi intendere.

Fram. Si si, non ui pigliauo.

Luc. Ascoltami un poco questi uersi, se sarāno onnipotenti da dirgli, io gli feci l'altra notte leuandomi per pisciare.

Cla. Non puo eser che bonissimi non siano, essendo composti al suon delle coreggie.

Or. Proprio hebbero gli accenti da quelle.

Fram. Dite pur su presto padrone, ecco ch'io ui spalanco nō sol l'orecchie, gli occhi, il naso, la bocca, ma tutti i buchi di sotto, e di sopra, perche bene m'entri quella dolcezza, che gia a pensarui mi fa tutto merda.

Luc. Hor dunque nota. (il sole?)

Fram. Dico che è giorno io, come che è notte? diauol nō uedete

Luc. So anch'io che è giorno, ma dico che tu attenda, ch'io uoglio dir i uersi.

Fram. Si di gratia, nō me gli fate stentar piu, ditegli presto.

Strambotto di Lucio.

Quando la notte io mi risueglio e penso
 Che sei si bella che mi struggi il core
 Perdo il ceruel, lo spirto, e ogni senso
 Come fa quel, che per dolcezza more
 E son tanti i sospir, ch'allhor dispenso
 Del miser petto innamorato fuore
 Che'n dubbio sta d'abbandonar la uita
 L'alma, si da ogni buco ha larga uscita.

Or. Buoniſſimo.

Cla. Taci se anchor uuoi meglio.

Luc. Che ti par Frambecchio?

Fram. Che mi par an? m'hauete mezzo intronato.

Luc. So io cantar quando io uoglio? anchor ch'io non ne faccia quella professione, che fanno molti altri?

Fram. Non ne fate professione? me lo uorreste dar ad intēdere, non conosco io che perderia cō uoi, colui, che dicono che cātua così bene, che si faceua seguitar a i monti, e gli cor reuano dietro gli huomini, e le donne nude.

Luc. Sì, mi burli?

Fram. Certo non faccio, che nō sol gli huomini, e le dōne ui fare sti correr dietro, ma le bestie āchora, ne ue arrischiasti mica a cantar quādo andiamo in uilla, ch'io ue lo ricordo.

Luc. E perche questo?

Fram. Perche? Dite bene anco perche?

Luc. Ben sai ch'io lo dico, non sapendo a che fine si risoluua il parlar tuo.

Framb. Qui si risolue, che i corui, le cornacchie, i, locchi, i bagianni, tutte le ciuette, i ciuettoni, se ne auariano dietro gracchiando con l'ali aperte, che non ne lasciariano uiuer per le strade, non che apparere.

Luc. Enne forse passato niuno mentre io cantaua, che si sia arrestato.

Fram. Come, non hauete uoi ueduto quel nibbio, qual adescato dalla sonora uoce, mentre si staua attento ad ascoltarui; uedēdoui così muouer la lingua, piu, e piu uolte, si e calato per trargli forse pensandosi che fosse qualche pezzo d'un pulmon d'uno asino, o di qualche altra carogna.

Or. Ah, ah, ah, bel spasso.

Luc. Nō ho mai ueduto certo, ma che ti credi Frābechio? questo è stato una frulla, ho bene anchor meglio.

Fram. So che sete un cesso, una fontana di uirtute,

Luc. Gli diremo poi questa sera mangiando delle castagne.

Fram. Sì, sì, non importa hora, gli diremo questa sera mangiando delle castagne, con quel uin di mezzo eh?

Luc. Con qual piu ti piacerà, hora mi par buono ch'andiamo a ueder di parlare cō qlli da gli strumēti se si trouerrāno.

Cla. O, che bel caso, o che solenne piacer di questo scēpio ha de gli anni piu che l'antiquità, e come disse quell'altro, è nato anteq̄ Abraam fieret, e uuol far l'innamorato, come fosse nella piu fresca, e piu florida giouentute de ll'etate, dell'huomo, uoglio che facciamo ogni proua per ritrouarsi a questa lor festa che uogliono fare, per smascelarsi almanco per un' hora, della risa.

Or. Lo sapremo bene non ti dubitare, risoluiamosi pur a quel che si ha da fare di questa nostra cosa, poi uadino tutte l'altre in chiaffo.

Cla. Siamo risciolti, se uuoi che si faccia per quella uia, che si è detta prima.

Or. A me par chi de tutte sia meglio, ad espedirla.

Cla. Andiamo dunque a proueder di persona buona per l'effetto, ne ui si pensi piu sopra.

Or. Eccomi.

Scena Quinta.

Theophilo uecchio, e Fabritio suo figliuolo.

Theo. Partì che questo ghiotto, impiccato, ribaldo di Garbino m'habbi scorto questa mattina, a lasciarmi al porto solo come uno uccello, e partirsi senza pur dirmi asino io uado, s'io giongo a casa.

Fab. V'ho uedito fin di casa, et ero uenuto fuori per ueder che cosa era, che cosa ui è intrauenuto, che andate così gridando per le strade: diauolo sete uenuto pazzo?

Theo. Sei qui buon figliuolo? hai uisto Garbino?

Fab. Hollo uedito sì, c'hor hora e giōto i casa, pche ui è niēte?

Theo. La forza che l'impicchi, il mariolo non m'halla lasciato

al porto solo? & s'è partito senza dirmi parola, parti che stia bene?

Fab. E, uoi dite, perche nõ hauete lasciato questa mattina, che m'habbi portato gli miei stiuali? m'hauete pur tutto hoggi fatto aspettarlo a letto.

Theo. Sei ben tu che lo hai fatto come è.

Fab. Che cosa gli faccio io?

Theo. Fabritio, Fabritio.

Fab. Haurei io a lamentarmi di uoi, e uoi serete quello che uè uorrete doler di me, e non saprete perche peggio mi fa.

The. Nõ so pche? te ne pelera i ãchora il mēto di q̄sto Fabritio.

Fab. Me ne pelero, quasi me l'hauete fatto dire.

The. Dietro pure.

Fab. Vorrei che mi dicesti perche ui lamentate di me, si, si u'ho inteso, tutta la guerra si fa per ch'io non uoglio Hippolita, & credete ch'io non me ne auueda?

The. Se ti tornera utile buon per te, fatti pur poco conto di tuo padre.

Fab. Sete uoi che non ui fate conto di me.

The. Te n'accorgerai, ma indarno, se non muti proposito.

Scena Sesta.

Fabritio, e Moretto cõpagni, et Garbino seruitore.

Fab. Hai misero, et infelice Fabritio, che farai? a che fine ti ritroui condotto, che maledetto sia l'hora, e'l punto ch'io nacqui; quello infausto, e per me infeliciſſimo giorno, che quel marrã spagnolo de dio nimico capito in rimini per mio dāno solo, non dirò gia che Hippolita nõ sia giouane gẽtile, da bene, uirtuosa, e degna di qual si uoglia huomo, non pur di questa terra, ma d'Italia tutta, però che tal cosa dicendo mentirei a me stesso faccendo ingiuria,

sol quel abominoso nome della stirpe sua non solo in Italia, ma in ogni regione che'l mar circonda, anzi per tutto doue il sol si specchia, mi constringe a uolergli mal, di sorte che piu presto che tor lei per donna mi lascierei estirpar il cuor dalle radici, uedo che mortal nemico m'è faccio mio padre, e faccio male: ne posso hauer Emilia p la quale speraua potermi leuar da dosso questo odioso stimolo. Hai misero me che farò dunque? Chi mi consiglia? Chi mi dona aiuto in tanto tēpestoso caso? sol un rimedio trouo a tanti mali, o cõ queste mani ch'io discioglie la tormentata anima dello sfortunato corpo, me stesso uccidendo, o uero che di perpetuo essilio mi contenti.

Mor. Che diauol uà tutt'hoggi gracchiando costui? sarebbe mai diuentato lunatico? o Fabritio che cose son queste? hai tu perduto il ceruello?

Fab. Deh, non mi dar noia ti prego, e se di farmi appiacer brammi, lasciami di gratia sfogar da me solo, che io sono piu pieno di uelena ch'uno aspe affocato.

Mor. Hai uisto il grimo?

Fab. Si ch'io l'ho ueduto, così non foss'io mai nato, acciò mai non hauesse hauuto causa di uederlo.

Mor. Non dico io bene, che ti uorrai disperare per niente, lascia dir a Garbino il poueretto, e ride meco; egli intrando in casa l'ha trouato che faceua collatione, e senza far altre parole, se gli è messo dietro cõ quella rōcha rugginente che sta dietro all'uscio, che lo uoleua amazzar in ogni modo, uuoi altro, che gli ha fatto trouar l'uscio della stalla piu presto che di passo, eccolo per dio; Vien qua Garbino bisognara farti cauar sangue, poueretto sei tutto cambiato.

Gar. Vi ridete uoi, non era mica da rider per me, s'egli mi giò geua con quella giuarina ruginente, cancaro so che mi fece lasciar giu il pane io.

Mor. Poueretto, tu deue esser anchor digiuno eh?

Gar. Io mi muoio di fame.

Mor. Sei ben distrutto, su andiamo a casa mia che desinarai, & iui potremo star sino a tanto che gli sia passata questa furia del capo, uien Fabritio.

Fab. Andate, Andate uoi.

Mor. Mi faresti ben dir da senno che sei pazzo, a pigliarti fastidio di quel che ti douerresti ridere, gli passerà ben questa colera a tuo padre si, uien dico, ch'io uoglio che noi ci pigliamo un bel pezzo di spasso d'una cosa ch'io t'ho da dire, uederai s'io ti farò ridere.

Fab. Saresti buon maestro se cio facesti, ma non lo credo.

Mor. Vieni dico, che riderai, uoi altro?

Fab. Hor su son contento di far quanto ti piace, andiamo.

Mor. Nō mi star corrucciato, a me, hai pensiero? fin che hauere mo pane in casa mia non ti dubitar, faremo buon tēpo, e piu non tornerai a casa sino ch'a te non parerà.

Gar. Ei dice il uero padrone, stateme allegro, non sono io per mettergli la uita per uoi, e uenga per lo terzo Rodomonte, affrica, e spagna.

Fab. Poco fa, non haueui uoglia di burlare:

Gar. Cancaro; nō era tēpo da scherzo allhora, su andiamo, ha uete disinato uoi, è però ui par buono il tenermi a bada.

Scena Settima.

Luchetta Ruffa; Roberto seruitore di Theophilo, & Theophilo uecchio.

L.R. Buon giorno belle donne, gemme orientali di questa ter-

ra, e mille buone notti nelle braccia de uostri cari innamorati, acciò insieme potiate fruire la tanta contentezza de i desideri uostri, che tãto pigliarsi affanno di quel che non si uede, e non darsi piacere? sole felice uoi, e piu saggie dell'altre, che sagacemente sapete coglier i cari frutti della giouentù uostrea con chi u'ama mentre n'hauete la comoditate, e'l tempo, e pazze e triste quelle che per una uana timiditate, & ostinata durezza, si lasciano fuggir dalle mani mille piaceri che'l tēpo gli fura, constringendole poi uecchie, e grinze come hora sono io, a pianger indarno gli errori che in sua giouentute hanno cōmessi per uoler meglio esser tenute de l'altre, o quanto ue ne dorrete, e credetelo a me, ch'io ui dico di core, se ui lasciate fuggir da le mani alcuna occasione per uostrea sciocchezza; Io ben ui saprei insegnare cosa ch'assai ui seria grata, se pur mi uolesti ascoltare; ma io ui uedo gia far le schiffe, torzer il uiso, e tutte restringerue ne pãni, merce di queste genti qui, per le quale hauete uergogna, so ben certo questo, che se altro non ui fosse che noi sole, che uoi m'ascoltaresti uolentieri, e mi sforzaresti a dir quando anch'io non uoleße; ui uoglio lasciar pensar a i casi uostri, e uoglio andar a trouar Fabritio, e fargli risposta, non molto secōdo il suo desiderio; se mal non son stata indirizzata da chi m'ha dato gli contrasegni, questa e la casa sua, io la conosco, almen dio uolesse ch'io ue lo trouaße, che non potria eßer se nō con qualche mio utile, o di farina, legna, olio, lardo, o uino, che noi altri poueretti bisogna che s'attacchiamo ad ogni cosa se douemo ui uere, ui sento dentro un gran rumore, uoglio bussare. Tha, tha, tha, sono tutti sotto sopra. Tich, tich, toch.

Rob. Chi batte? in malhora andateui con dio, che questa, è la casa del diauolo.

L.R. O giesus, non uoglio elemosina nò.

Rob. Che franeticate dunque?

L.R. Vorrei parlare al padrone.

Rob. Che padrone?

L.R. Quel giouane.

Rob. Ti dei arruffar per lui sì, me n'hai così l'harìa d'una scoppa bordelli.

L.R. Eh, il mio figliuolo domandatelo di gratia un poco s'è in casa.

Rob. Venirà hora, Aspetta.

L.R. Dio me la mandi buona, che per il primo incontro l'ho fatto assai tristo.

Theo. Che do mandate madonna?

L.R. Questa è la casa di messer Theophilo ricciardelli?

Theo. Questa è, & io son quello se uolete cosa alcuna da me.

L.R. Ero uenuta per far un'ambasciata a quel giouane non so se mi disse che è uostro figliuolo quando mi parlò.

Theo. Bene?

L.R. Non importa molto, uerro poi a trouar lui.

Theo. E che puo esser questo qualche ruffianamento di qual che scanfardaccia che gli fai? sà far di queste belle cose mio figliuolo, non morirei contento s'io non facesse anchor tanto, ch'io ne uedeſse un giorno, quatro, o sei immi triate, a cauallo a uno asino, di uoi altre stregaccie, rouina delle case, e causa della distruttione de l'honore di quante pouere giouane publicamente sono infamate.

L.R. Certo che uostra signoria ha torto, a dirmi così, ch'io non son gia di quelle, uorrei bene innanzi che fosse

ro tutte arse.

Theo. Si uorra far santa questa scrofa, non sei di quelle an? le uamiti dinanzi a gliocchi, e fa ch'io non ti gionga piu à questa porta, se non ti farò la piu trista galiossa del tuo mestiero.

L.R. Non sta gia bene, a un gentilhuomo par uostro trattar così i poueretti, che gli uengono a casa, se mi conoscesti?

Theo. S'io ti conoscesse, s'io ti conoscesse? non pensitu forse ch'io ti conosca puttana? aspetta porca ti uoglio far un fregio su quel uisaccio per conoscerti meglio, quando è buio.

L.R. Oij, oij, oijme meschina, soccorrete, soccorrete, sono assassinata.

Rob. Ah, padrone, ah padrone, non fate, non fate, riponete la colera, lasciatela andar col malanno, uolete che si dica che è stata una donna che u'ha fatto far le pazzie? su uenite in casa.

Theo. Ribalda poltrona.


Rob. Venite dico.

L.R. Ahime meschina, ben mi disse colui che ui staua il diauolo, e ben da douero ui ha hauuto a esser per me, trista me se mi giongeua con quel coltello; mi uien uoglia di andarmene a lamentare dal gouernatore, e ueder se si fa così, mi tien solo il rispetto del figliuolo, e son certa che s'egli ui fosse stato, che non saria andata così, uoglio in ogni modo trouarlo, e dirgli ciò che m'ha fatto suo padre, e anchor risolverlo d'Emilia poi non m'impaccio mai piu con si fatte genti.

ATTO TERZO

Scena Prima.

Lucio uecchio, e Frambecchio suo seruitore.

Luc.  Ramecchio?

Fram. Signore.

Luc. C' hora puo fare?

Fram. Bel tempo padrone.

Luc. Ah, manigoldo dormitù si? dico c' hora puo essere?

Fram. Si, si, u' ho inteso, è apunto l' hora, ch' io mi soglio far la suppa qñ siamo a casa, nel brodo grasso, cõ la cuchina.

Luc. Che grasso? che dici tu? fa ch' io t' intenda.

Fram. Sete diuentato sordo? dico che puonno esser, da quindecì, a sedeci, o uenti hore.

Luc. Et e uero? a che te n' accorgitu? hai ueduto l' horologio?

Fram. Me ne conosco al tanto sbadagliar che fate, & a me c' ho fame.

Luc. Hai un' ottimo giuditio, io teneua per certo, che non ne fossero piu di dodeci, ouer tredeci, hor uedi di quanto spesso m' inganno misero me, che per lo troppo tardare forse hauro perso il tempo da poter contemplare, il mio diuin pianeta, il mio chiarissimo, e uiuo sole, la mia diletta, e cara Emilia.

Fram. Vostro danno, mai non uolete attendere a mie parole, uedete ch' io ue lo dissi che uoleuate star a pettinarui la barba a ungerui i capelli, a tagliarui l' unghie, a nettarui i denti, a pulirui le brache, a spazzarui il culo, e chel tempo se n' andaua.

Luc. Nõ mi rõper il capo, asino idiscreto, chi ti chiama qui? hai uoglia ch' io t' affetti la schiena cõ un pezzo di legno.

Fram.

ATTO TERZO

25

Fram. Saria pur buono per lo mio stentato, mi uenga la giandussa, se non meritaresti esser giustitiato alla turchesca con un palo cacciato dietro uia.

Luc. Anchora non uorrai tacere.

Fram. Oh, per dio eccola.

Luc. Che?

Fram. Emilia dico c' hora era su l'uscio, non la uedeste uoi? diauolo non mi uolete intendere.

Luc. E come? io non l' ho gia ueduta io.

Fram. S' è fuggita in casa, marauiglia, uolete sempre far tanto romore che a somigliate a un pazzo.

Luc. Era quella da senno?

Fram. Mi uorrete tutto hoggi far imbriacco, e non ho anchor beuto, credete ch' io m' insogni? è pur ancho chiaro il giorno da poter comprendere.

Luc. S' è pur nascosa presto, o dio come posso poi far ch' io nõ mi attristi? ch' io non mi doglia? e sempre non mi ramari, chi della mia cruda sorte? hora conosco ben mo esser uero quel che sin qui mai non ho uoluto credere, questo mondo essere un trastullo di fortuna, una gabbia da pazzi, tristo per chi u' incappa, a farsi fauola del tẽpo, io son uisso quanto ho fatto, c' hora mai posso dire hauer campato il debito della mia etate, ne mai hebbi cosi ardenti stimuli d' amore, onde io fosse constretto, a perdere il ceruello come hora faccio, hora qui chiaramente si puo comprendere quanto poco di stabilitate sia nelle cose create, e ne gli animi nostri, che mai in una non si fermano, perõ che un desiderio in noi cosi subito non è nato, ch' uno altro tolle il principio: ne quello anchora è finito, ch' uno altro, piu ardente ne suscita, e cosi uanno dietro senza legge alcuno

D

RA, non essendo lecito a l'huomo gouernarsi secondo l'appetito suo in quelli, però che se uogliamo far una cosa bisogna prima ben considerare in ciò compiacer à ciascuno, & altrimenti facendo hauer sempre biasimo, poi che uol satisfar a tutti, impossibile è mai che gradisca se stesso, son stato giouane anch'io, e sfrenato, & con poco riguardo mi son dilettrato di scorgere gli errori di questo, e di quello, si che non mi doueriano parer graue queste cose pensando al passato, pur non posso comportarle, ne so in qual modo fuggirle, son certo ch'in ogni parte di questa terra si bisbiglia di me, e mi par in ogni luoco ou'io uada udir da piu persone dire. Tu non sai **Lucio** dal carro non è egli douentato mamolo? egli fa e dice come fosse un giouane de uenti anni, e beato chi sopra di me piu belle nouelle fa ordire, ne considerano questi tali che piu debbe esser iscusato in simil caso un misero uecchio, che un giouane uigoroso, perchè quanto piu il legno è secco, tanto piu uolontieri scaldasi, e con piu facilita arde, che il uerde pieno d'humore, e benche tutte queste cose mi siano nel cor non poco affanno pur si risolueriano in nulla, quando io fosse certo esser in gratia di chi mi tormenta, m'affligge e consuma.

Fram. O uoi saresti il buon predicatore padrone, è ben satisfareste per uno de quelli che uanno à confortar gl'impiccati inanzi al boia, cosi sapete ben dire, m'ero mezzo adormentato ascoltandoui, e proprio mi pareua esser in piazza, a sentir gracchiare colui da le biscie.

Luc. Hai poco in capo tu.

Fram. Gli hauea poco fa i capelli, e me gli feci tagliare per non

impazzire.

Luc. Bisognaua che fosti piu a tempo, Taci non mi fastidire.

Fram. Conosco che tutt'hoggi mi uorresti tener qui con le uostre chiacchiere senza mangiare, io non ho mica le fornaci, che mi cuociano i mattoni nello stomaco come haueate uoi, uedete, uorrei che noi andassimo a desinare, dico ch'io non mi pasco di fauole.

Luc. Sei mo troppo importuno, ho altra uoglia io che di mangiare, poi non sai che anchora non siamo stati a dar ordine per questa sera di quel che sai?

Fram. Che non ce andiamo spacciatamente? ui dico il uero parete proprio uno uccello impaniato, che non si sa mouer di dou'è caduto, e chi uorresti che qui ui trouasse, a signa uolar in tal modo?

Luc. Hai misera sorte, gouernami tu, & habbiami compassione, non uedi ch'io non son piu **Lucio**?

Fram. E che sete forse diuentato una tincha in questi affanni.

Luc. Dico che non ho piu ceruello, non te ne accorgi tu?

Fram. Gran tempo è ch'io me n'auidi che l'haueate giocato affatto, si farà proue di faruelo ritornar con un susfumigio di calcina, & aceto, non habbate pensieri, andiamo.

Scena Seconda:

Margherita fantesca, & Emilia innamorata.

Mar. Vien fuori che non u'è piu.

Emi. S'è pur partito una uolta questo tedio fastidioso, parti ch'egli sappi ben dire, se gli ualesse.

Mar. Saria pazzo a non domandar della torta chi si pensasse d'hauerne.

Emi. Hai udito che belle esclamationi, e che lamenti egli ha

fatto? o che uago fanciullo d'hauerne cōpassione, da non lo lasciar perire, da fargli uezzi, e tenerse lo in braccio, par proprio l'auolo del tempo.

Mar. Anzi il padre di colui che fece gli anni, mi uenga la febbre, che se non fosse p'rispetto del padrone, io gli lauaria un giorno il capo con un caldaro di broda quādo passa.

Emi. Non meritaria gia altro, uecchio bauoso.

Mar. Hai ueduto come egli s'è attillato? egli si tien con quella sua zazzaretta tutto gallante.

Emi. Alla buona me l'hai tornato in mente, egli s'assomiglia tutto, alla mia gallina quando muta le penne l'agosto.

Mar. Si in fe de cristo che tu dici il uero.

Emi. Ah, il mio Oratio, il mio bene, l'unico mio conforto, la mia cara speranza, egli è pur bello, egli è pur gratioso, egli è pur gentile, egli è pur quello che potria far contēto questo misero core, e me beata. Deh, come è possibil mai che in si nobil aspetto, in si diuino sembiante sia somersa ogni pietate? come crederò mai, che in un si generoso petto alberghi un cor di diamante? di serpe? e sol di crudeltà pieno? ua de gratia cara margherita, e qui senza indugio fa che mi meni la Lucchetta, acciò che presto io sappi che buona noua p' me ha hauuta da quell'ingrato, da quel sconoscente, alla mia seruitute, e caso che te lo uenesse ad incontrar per strada: a lui sarai cōtenta di raccomandarmi, e dirgli che ha gran torto, a lasciarmi perire, sol con un sguardo possendomi aiutare.

Mar. Tornatene dunque in casa, intanto, che'l messer non uenesse, e ne trouasse qui su l'uscio, che sai come egli è fatto quando comincia, che in una scorsa io sarò là, e da te.

Emi. Eh, lasciami star un poco, à ueder mai se passasse il

mio bene.

Mar. Hai uoglia che Lucio torni, e ti facci dispetto.

Emi. Ti uēga la stizza nō me lo raccordare, hor su uie presto.

Mar. Io uado a cercare a costei la luna nel pozzo, gia m'indouino la risposta d'Oratio come è che egli di lei non fa stima tanto è innamorato d'Hippolita di Theophilo, guardate come ua il mondo, Fabritio puo hauer Hippolita, e uorria Emilia, Oratio potria hauer Emilia e cerca Hippolita, Emilia uorria lui, e nō Fabritio, e sopra tutti Lucio impazzisce, et io tutt'il giorno ho che far hor cercando la ruffa, hor portādo ambasciate a quel crudel d'Oratio, e tanto semplice, e si sciocha sono, che non so prouermi d'uno amāte, d'uno che mi scuota bē, bene la bābagia, e cō cui mi possa sollazzare, e cauarmi le uoglie che mi nascono hora, per hora, in questo andamento, ma che domine uedo io? chi son costoro che uēgono in qua, ci è di lor chi ha la spada, debbeno esser gli soldati della guardia trista me, che nō mi faceßero qualche uergogna, ch'io son così sola, sarà meglio ch'io pigli di qua la strada.

Scena Terza.

Claudio, et Oratio cōpagni, Almonio finto, Roberto seruitore di Theophilo, et Theophilo uecchio.

Clau. Bisogna che auertisci bene, a non fallare, e non far error nel parlargli, nel dargli i contrasegni, e in ogni cosa, a star bene in ceruello.

Or. Sopra il tutto nō ti perder d'animo, e sta attēto a rispondere a proposito, e con prontezza se ti domanda.

Al. fin. Faro ogni cosa con grandissima diligentia, e buono ordine, non dubitate.

Clau. Su dunque ua innanzi, e domanda arditamente, che alli

profontuosi il cielo aiuta, si suol dire.

Al. fin. Questa è la casa?

Or. Si è, sappia ben dire, noi saremo in piazza, come accada uiene.

Al. fin. Tha, tha, ò aglia que tiene esta possada? Tha, tha, a qui sta neguno, tha, tha, o aglia?

Rob. Chi è la, par ch'ogni giorno à questa porta si dia il pan del settimo p modo ui cōcorre ogniuno? Che domādate?

Al. fin. A qui mora lo fennor' Theophil ricciardellos?

Rob. Si che ui sta, hor che uolete.

Al. fin. Por uostra uida, Si es en la possada, decilde que un muy su caro amigo le queria d'hablar' quatros palhabras, si es contiento si lo quer' su merced.

Rob. Sete uoi spagnolo?

Al. fin. Allos seruitios de uostra merced.

Rob. Col malanno.

Al. fin. Que decis fennor'?

Rob. Dico quāto tēpo è che ui partesti di spagna? che si ragiona la in quelle parti? l'imperatore uuol uenir in Italia?

Al. fin. Non se io que se diga d'imperador' ya mui largho tiempo es que yo no fue en spagna.

Rob. E uero ch'abbiano rotta la pace il re, e sua maiesta?

Al. fin. Non tengo di sabber' estas cosas, queria que todos fueße ro a casa dellos diablos.

Rob. Aspettate io farò l'imbasciata.

Al. fin. Io son uenuto tutto in sudore, guarda che toccaua a questa bestia il uoler chiarirsi de fatti de l'imperatore, e del re, forse che non gli importa, e non aspetta il generalato del campo se faranno guerra; son pur certi ucellacci al mondo, che uogliono metter il becco per tutto, e non

conoscono, ne sãno quel si facciano, m'ha quasi fatto gettar sottosopra il tutto, così m'è montata la colera.

Theo. Ou'è questo gentilhuomo, che tu dici, che mi domanda?

Rob. Vedetelo.

Theo. Vostra signoria c'ha da far cō me? uolete cosa ch'io possa?

Al. fin. Soys os lo señor Theophil ricciardellos?

Theo. Quello sono.

Al. fin. Por uostra uida no me conosceis?

Theo. Perdonatemi il mio gentilhuomo da bene, se non me sapete dir altro, certo ch'io non ui conosco, ne manco mi posso imaginar chi ui siate.

Al. fin. Que se os ha oluidado el señor Don Diego, lo qua en esta uostra possada morro tan largho tiempo, quando todos uenimo del sacho di Roma.

Theo. Si, si, mi ricordo bene quel gentilhuomo spagnolo ch'alloggio qui in casa mia, ò egli è tempo assai, debbe esser morto.

Al. fin. Si señor el fue toppado alla hazziēda di Florentia.

Theo. Mi parue ben sentirne un non so che, ui lasciò forse cosa alcuna perche me la diceste.

Al. fin. Señor no soy el mochiacho que con el morraua en esta tierra.

Theo. Che, uoi sete Almonio suo figliuolo?

Al. fin. Si señor, no me conosceis

Theo. In uerita non gli aßomigliate niente, niente, io non saprei mai conoscerui per quello.

Al. fin. Y que creeis señor lo estar' a l'agua, al uiento, lo mucho paddecer', lo ser' muy crecido, esta barua, e todo hazzen que mus no me conosceis.

Theo. Tanto è, che cosa sete uoi hora uenuto a fare nelle no-

stre bande?

Al. fin. Soy uenido por os mirar', y por donar', un muy lyndo marido' a mi hermana, Despues que partimos deue her mui crescida, her hecha hermosa, y bien' criada.

Theo. Che Hippolita?

Al. fin. Sennor' si la mochiacha qua a os dexannos en nel parti re qua hechimos dista tierra.

Theo. Sta bene ella, e che ne uorreste uoi fare?

Al. fin. La quiero, casar' con un mui lindo marido no me ha ueis intendido.

Theo. Gli uorresti dar marito?

Al. fin. Si sennor un gentil hombre' d' esta tierra, muche mi ami go, mui bueno, mui richo, y cõ el que dara mui buena.

Theo. A non tenirui in tempo il mio geilhuomo, io nõ ui cono sco, e s' altri contrasegni non mi sapete dare, io non son per star forte, a cosa che diciate, manco uoglio consenti re che Hippolita sia maritata ad alcuno col mezzo uo stro, cercate pur altro, che se non mi prouate per testi moni degni di fede, o per altri contrasegni come u' ho det to che siano conformi, alla ueritate, che uoi siate Almo nio, il fratel suo uero, u' affaticate indarno.

Al. fin. Que es lo que decis sennor Theophil, no me creeis, no hoy, allo qua hoy, no hoy Almõio el mochiacho di diego.

Theo. Hauete inteso, non uorrei poi ch' un' altro fra qualche giorni uenisse ch' anchor lui si uolese far figliuolo di die go, e di nuouo io fossi constretto trouargli quello ch' io hauesse inconsideramente dato a uoi, se mi darette buone proue, e mi farete cauto (si come e licito) di cio che da me haurete pur troppo ui darò io uostra sorella, e quello ch' io tengo della robba uost'ra, ad ogni modo non uiuero

mai un' hora in pace fin ch' io non ne sia uscito.

Al. fin. A hi riniego de la puta, uieio y que pensas di fuir, pues no me' crees nada, te hare liamar' delante del gouernador d' esta tierra. por qua in todo caso quiero lo mio.

Theo. Mi farete appiacere a me quando lo facciate questo, per che inanzi a sua signoria si uedra di ragione, e nõ hauro poi timore ch' altri me la possa domandare altra uolta, s' io ue la daro con la sententia del giudice, ma guarda te bene prima inanzi che gli andiate a non gabbarui, che questo che uolete fare nõ fusse un' inganno da barro.

Al. fin. Que dices d' engannar', que sbarro. no hoy hombrẽ de bien'.

Theo. E che domine ne so io?

Al. fin. Giuradios que agora, agora, tengo de ir al gouernador y hablarli el todo.

Theo. Andate doue ui piace. Si pensaua il ualenthuomo d' ha uer trouato qualche sempliciotto, qualche corriuo, ch' al la prima sonata douesse andar sotto la rete come fanno le quaglie, ma non gli e riuiscita secondo che forse pensa ua, mi par cosi ueder che poi sera qualche trama di mio figliuolo questa, per ingannarmi, e per leuarmi l'occasio ne che piu non gli dia Hippolita per moglie; o come io son stato mal' accorto, a non gli caminar dietro, p ueder doue ua, et gli andamenti che tiene, Roberto, o Roberto.

Rob. Signor.

Theo. Portami presto giu la mia ueste, ch' io uoglio andar in piazza.

Scena Quinta.

Luchetta Ruffa, Theophilo uecchio, Roberto suo seruit.
Margherita fantescha d' Emilia, et Emilia inamorata.

- L.R.** Oime uedi anchora è su l'uscio lasciamo che uada uia.
- Theo.** Tu Roberto, resta in casa, e se per sorte questo spagno-
lo tornasse, o solo, o accompagnato, ch'io non ui fosse, e
che egli cercasse di uoler ueder Hippolita, o uolesse qual
che altra cosa, non lo lasciar entrar in casa per modo niu-
no, se uorra niente farai che egli aspetti me qui fuori fin
ch'io ritorni, m'hai inteso?
- Rob.** V'ho inteso benissimo io, non dubitate, ch'io farò piu che
non mi comandate, e non aprirò ne a lui, ne ad altri.
- Mar.** Me lo fornirete poi di dir come siamo a casa, caminia-
mo hora.
- L.R.** O la mia figliuola, io non hebbi mai la maggior paura,
so che non ui tornarò piu io, dio me ne guardi, stauo an-
cho in pensiero di non uenir piu a trouar Emilia, pur ha-
uendogli promesso, non li uoleua mancare, & allhora
allhora haueuo tolto il drappo quando io ti uidi.
- Mar.** Per q̄sto nō bisogna che uogliate abbādonare, chi ha ogni
sua sperāza posta in uoi, che colpa ha ella di tal cosa?
- L.R.** Sai come egli è la mia figliuola, mai mi fu fatto, un così
fatto scherzo trista me se mi tagliaua il uolto, haueria
poi bisognato portar le mascelle fasciate, c'haueriano
poi detto le genti?
- Mar.** Hauereßimo dato ad itēdere a ciascuno che fossero stato i
dēti, che u'haueressero fatto male, così si sarebbero acquetati
- L.R.** Basta ch'io ne sono uscita.
- Mar.** Non gli è piu da pensar sopra, ma uedete Emilia che su
l'uscio n'aspetta, caminiamo a lei.
- Emi.** Sete qui la mia madre?
- L.R.** Dio ti dia il buon giorno la mia figliuola.
- Emi.** Siate la ben uenuta, sete pur tardata a tornar da me.

- L.R.** L'hauer assai che far'è stato causa di farti aspettar tāto
- Emi.** Ben, che noue mi date?
- L.R.** Ne triste, ne buone, così.
- Emi.** Oime m'hauete morta.
- Mar.** Odi almeno quel che ti ha dà dire anzi che ti disperì
- Emi.** Hor dite.
- L.R.** Poi ch'io mi fui partita da te, trouai Oratio (il tuo aman-
te) e cō ch'instātia, e cō quanto amore, cō quante supplica-
tioni, e cō quanti prieghi io gli facesse le tue ambasciate,
e te gli raccomandasse dio lo sa, che uede il cormio, & il
mio desiderio grāde ch'io hò di farti appiacere, se pur a
me sola stesse il cōtētarti, egli parue nel p̄ncipio ch'assai
bene m'ascoltasse di modo ch'io p̄si un poco di buona spe-
rāza, ma nella fine poi risolto così mi disse, ch'egli al p̄-
sente nō era p̄tor moglie, e che sōmamēte ti rēdeua gratie
dell'amor che gli porti, et ch'assai gli rincresceua di te.
- Emi.** Aime, questo nō crederò gia, che se fosse uero ch'egli di-
me hauesse qualche pietate, non saria causa della mia mor-
te, stratiandomi come fà.
- L.R.** Ascolta, a punto gli dissi, che se uero fosse, che di te gli in-
crescesse, ch'egli non saria causa di tanti tuoi affanni, et
martiri, et che faceua male, e gli raccordai ch'ancora piā-
geria! amor d'una così fatta giouane, così bella, così da
bene, e che tanto bene li uoleua, e che saria tardo.
- Emi.** Egli che rispose?
- L.R.** Non altro, parue che se stringesse nelle spalle, à l'ultimo
gli mostrai le cose che mi fur date da te ch'io gli appres-
sentaße, e glie ne feci offerta in tuo nome.
- Emi.** E bene.
- L.R.** Egli le tolse.

Emi. Che disse quando le prese?

L.R. Che cortesemente l'accettava, perche saria atto da uillano à rifiutare i doni, che così caramente sono fatti.

Emi. Aime che disse, che ne farebbe?

L.R. Se gli pose tutti in seno, eccetto, che quel cordone d'oro, e seta bianca, qual si legò a un taglio d'una leggiadra calza, e mi disse che sempre appresso di se gli seruarebbe per memoria di chi glie l'haueua mandati.

Emi. Ahi disauenturata Emilia, quest'è pur segno che mi uogli bene, ma si diletta di stratiarmi, già non merita questo chi fidelmente ama, et fidelmente serue, com'io faccio; crudel, ingrato, Oratio se così gli amici tratti, che poi faresti, à chi t'hauesse offeso? Deh misera me di che mi uoglio doler d'altro che della mia sorte, ch' à cio mi conduce, e sforza? pur douria qualche giustitia su nel ciel regnare, ch' i torti fatti à i miseri amanti, com' hora son' io con giusta bilancia misurasse, seueramente punedo gl' ingrati, e micidiali d' i cori, e dell' anime altrui, patientia.

L.R. Eh, non dubitar la mia figliuola, lascia questi lamenti, e questi ramarichij, che tutte le cose acerbe si maturano col tempo, e si domano li caualli che sono bestie si sfrenate, e bizzarre, e che non hanno senno.

Mar. Gli dico ben' io, che non si pigli affanni, e che non si dubiti, ch' ogni cosa uince chi costantemente persevera.

L.R. Priega pur dio, che mi tengi uiua la mia figliuola, poi lasciane à me l'incarco.

Emi. O che siate benedetta per sempre la mia madre, mi darete pur almanco questo poco di conforto, ditemi, che risposta facesti uoi à Fabritio.

L.R. Niuna cara la mia figliuola, ch' anchora non l'ho potu

to uedere, oime meschina io andai à casa sua per trouarlo, e dirgli per parte tua, che lo pregauì, che non ti uollesse molestare di così fatta cosa, come domandaua, perche tu non uoleui la uergogna tua, e di casa tua, e'l danno suo faccedolo, e dirgli similmente che lo pregauì, ch' attendesse à far l'animo del padre, non essendo uolontate di dio che tu gli sii sposa, e che non uoglia tentar quel che non è licito, e non si può, e in mio mal punto, e per mia mala uentura gli trouai il uecchio che mi disse tanta uergogna, com'io fosse stata una del loco, e mi uolse ferir con un coltello.

Emi. Come cō un coltello? dūque sete stata i tal pericolo p me?

L.R. Non mi uoglio mai piu impacciar de casi suoi, com'io lo troui, uoglio dirgli quello ch'io gli ho da dir, poi lauar mene le mani.

Emi. Voi non mi potete far il maggior appiacer, quanto à non mi parlar di lui & à leuarmelo dalle spalle.

L.R. S'odi ch'io ti parli mai piu di lui, non guardar mai piu dou'io sia.

Emi. Attendete pur à Oratio, & à me, poi lasciate andar chi uuol, ch'io non uoglio altro s'io lo potro hauere.

L.R. Io non son per mancharti in cosa alcuna.

Emi. Margherita, ua portagli quel boccal di uino ch'io gh' o apparecchiato su la scala, non ui dirò piu altro.

L.R. Nō me lo raccordate piu di gratia, ch'io l'ho assai à core, ò che M. Domenedio ue lo meriti la mia figliuola.

Mar. Egli lo potete ben meritar uoi, se uorrete

L.R. Non studio giorno, e notte altro, che'l modo di contentarla, ui uoglio lasciare.

Emi. Andate uene in pace.

ATTO TERZO

Scena Sesta.

Fabritio giouane innamorato, e Luchetta ruffa.

Fab. Andauo pprio fantasticādo di trouar costei, et e uenuta à darmi tra piedi, madōna, ò madonna, non udite.

L.R. Chi mi chiama.

Fab. O la fermateui un poco.

L.R. Perdonatemi il mio figliuolo, ch'io non u'haueua co- nosciuto.

Fab. Nō importa no, nō m'hauete mai data la risposta di quel che faceste là oue andaste.

L.R. Poco fa fui bene à casa uostra, per dirui il tutto, ma non ui trouai, così non ui foss'io già stata.

Fab. Perche?

L.R. Come non lo sapete?

Fab. Non certo, che cosa?

L.R. Vostro padre mi uolse amazzar sapete, e mi disse tanta uillania ch'io sono una strega, una ruffalda, e ch'io uo- gliu esser la rouina uostra, e che mi uol far scopar à ca- uallo à un'asino, come si fanno l'altre triste.

Fab. Et è uero questo?

L.R. Me rincresce à me che tanto ne sia.

Fab. Come facesti mai à leuargli di dentro i piedi, che non ui fece ingiuria?

L.R. Fu un seruitore che lo tenne, e lo fece andar in casa, io gli hauro sempre obligatione.

Fab. Mio padre, mio padre, sarà un giorno causa ch'io faccia cosa, che poi ne sarà mal contento meco.

L.R. Non per l'amor di dio il mio figliuolo, non fate, non fa- te, che n'hauereste poi il danno, e la uergogna uoi, per amor uostro son contenta portarmi in patientia cio che

ATTO TERZO.

32

m'ha fatto, in ogni modo son conosciuta in rimini.

Fab. Al dispetto ch'io non uoglio dire, can traditore.

L.R. Non ui pigliate piu affanno io ue ne priego il mio figliuo- lo, ringratiamo dio ch'è andata ben pur troppo.

Fab. Hor su patientia, di quell'altra faccèda, che ne facciamo, come andarà mal, si?

L.R. Di quell'altra cosa, bisogna, che facciate conto d'esserne risolto, Emilia non uol p modo alcuno, che se gli parli di quel che mi dicesti, pche dice essendo giouane da bene, come è, ch'ella non uol far cosa onde se gli possa metter biasimo, alle spalle, e che senza saputa, e consentimèto del padre nō uol maritarsi, ne far'altro, che sia contro l'ho- nor suo, ne uol che si possa dirgli manco del nome di dō- na da bene, come dice che si gli direbbe se cio facesse, e che cercate se la possete hauer p altro mezzo che uaglia con l'honore, e pace de tutti, ch'ella e contentissima.

Fab. Che bisogna cercar'altro, s'ella è contèta? qual sarà quel- lo à cui darà l'animo di parlarne in male? mi tien forse da niète? e ch'io non sia huomo buono per diffender l'ho- nor suo, e mio?

L.R. Vedete il mio figliuolo questo è l'animo suo, e per dirui una mia opiniōe, Queste cose che si fanno così nascosamē- te, nō sono mai troppo laudabili, lo sapete bē anchor uoi.

Fab. Faccia lei, gli hauete uoi piu da tornare?

L.R. Non so certo.

Fab. Fatemi āchora questo poco appiacere, se gli tornate piu Ditegli anchora per me quatro parole.

L.R. Son per contentarui, mo a che proposito? è proprio un- dar del capo al muro, mi rincresce non poterui mostrar' il core, acciò potesti conoscere s'io bramo seruirui ò no,

ma non si puo.

Fab. Sia con dio, so ben ch'io nacqui infelice, e sfortunato al mondo, e così conuien ch'io uiua mentre li stò.

L.R. Ah non dite così, confortateui che dio u' aiuterà, hor su ui lascierò il mio figliuolo, ui tengo in tempo forse, e uoi tenete me anchora.

Fab. Andate; Tutte le cose ugualmente mi succedono pur à un modo, sempre incōtrario di quel ch'io uorrei, misero me che debb'io piu fare? da niun canto mi uolgo, che per me conosca che gli sia buon stare, che mi gioua (ah! lasso) l'esser giouane, ricco, e favorito in questa terra? e non poter compir pur un mio desiderio? giusto è che il pouero nelle miserie, e'l ricco ne gli affanni sempre stenti, ò mondo? ò uiuer nostro? beato chi si sa tollerare in portar questi pesi, Vedo Moretto, che uer me ne uiene, e se nel giudicar non m'inganno, qualche nuoua mi porta, che tutto allegro mi si dimostra.

Scena Settima.

Moretto, e Fabritio compagni, Garbino.

Mor. Tu sei qui?

Fab. Vi son pure,

Mor. Che cosa fai?

Fab. Aspetto Garbino, qual ho mandato à ueder della mattinata di Lucio se si fa questa sera, & à che hora, & hogli detto ch'auertisca gallina, e gli altri sonatori à fuggir, e lasciar gl'istrumenti, perche sia piu bella la burla, ma non t'ho io da dir una nuoua?

Mor. Vna piu bella te n'ho da dir'io, ascolta.

Fab. Lascia ch'io ti dica prima la mia, poi ascoltarò la tua m'ha ritrouato la uecchia, colei à cui parlai questa mat-

tina

tina d'Emilia.

Mor. Hor bene.

Fab. Ella e uenuta à ramaricarsi con meco, che mio padre l'ha uoluta amazzare cō un coltello, e che Roberto l'ha tenuto e uietato che non gli faccia dispiacere.

Mor. Tu mi burli, quando fu questo?

Fab. Poco fa dice ch'era andata a casa mia pensando di trouarmi, che mi uoleua parlare.

Mor. O bella, d'Emilia che noua?

Fab. Cattiuè, e triste, non dei sapere com'io son'auenturato.

Mor. Non ti disperar, e ascoltami, Tu non sai, non è uenuto in questa terra un spagnolo poco fa? il qual subito ch'è stato gionto, se n'è andato à trouar tuo padre, e con certe parole, e contrafegni se glie uoluto dar' à conoscer p' Almonio, il fratello d'Hippolita.

Fab. Il figlio di Diego, Almoio fratel d'Hippolita è tornato?

Mor. Io non ti dico che sia, egli dice ch'è quello.

Fab. Seguita.

Mor. In fine, la conclusione del parlar suo è stato questo, com'egli è uenuto per maritar Hippolita sua sorella, e che gli ha trouato un partito d'un gentilhuomo di questa terra bonissimo.

Fab. Mio padre che dice.

Mor. Egli par che non la uoglia intendere, egli ha detto che non lo conosce per Almonio che tanto tēpo è che mai nol uide, e che se non gli dà altri contrafegni efficaci, che non gli crede cosa che si dica, manco uol che mariti Hippolita ad alcuno.

Fab. Tu mi narri marauiglie, sarà forse uenuto à tēpo p' me.

Mor. Odi pure, sentendo colui il parlar di tuo padre, cominciò à dirgli pur sopra non so che, la onde tuo padre à l'ulti-

mo montatogli il gricciolo nel capo, gli disse di strane parole, per modo ch'egli si parti' in colera, e disse di uoler gire à parlar' al gouernatore.

Fab. Al gouernatore?

Mor. Al gouernatore si.

Fab. Chi t'ha detto questa cosa se mi uuoi bene?

Mor. Niuno non me l'ha detto, ma l'ho hauuta da tuo padre, qual è stato ì piazza, e l'ha detto, a ciascuno che l'ha uoluto udire, e dice che sei stato tu c'hai ordita questa trama per non tor Hippolita, ch'egli fa bene che quello non puo esser' il fratello, qual tanto tempo è che mai di se non diede alcuna noua.

Fab. Saria pur uenuto à tempo se fosse quello, nõ se l'haueresimo gia meglio saputo imaginare, sai s'habbiamo poi fatt'altro.

Mor. Non io, ch'io lo lasciai per uenirti à trouare, che ragionaua cõ Oratio belmõte: in casa del quale (come dicono) è alloggiato il spagnolo: e mi penso certo ch'egli si uolesse informar da lui chi era, e se lo conosceua.

Fab. Voglio che noi trouiamo Oratio, e che si facciamo dir' il tutto, e uoglio che facciamo tutti i fauori al spagnolo, ò essere, ò non essere.

Mor. Faremo quanto uorrai, non stiamo piu qui.

Fab. Bisogna aspettar Garbino.

Mor. Eccoti che uiene à noi.

Fab. Hai fatto à tempo si uoleuamo partire, bene come uanno le cose?

Garb. Questa sera è dat'ordine, bisogna che stiiamo all'erta.

Mor. A' che hora?

Garb. Non ui è di fermo, pur dicono, à un'hora di notte, anchora che sia per tempo p'esser piu cõmodo à Lucio che uuol

andar' à dormire à buon'hora, non bisogna aspettar piu, uedete che gia s'incomincia a far buio.

Fab. Su presto andiamo, che fatto questo, saremo poi dietro al resto.

Scena Ottaua.

Theophilo solo.

Hauerà pur mo l'inteto suo mio figliuolo? di nõ tor Hippolita, che tãto tẽpo ha desiderato l'occasione c'hor gli reca dãno, bẽche non se ne curi, cesseranno pur mo le querele, che tutto il di erano fra me e lui per questo, e terra moglie à suo modo che gli darà sei carlini? poi che non si fa caso di robba? che n'ha di soperchio, ò quanto se n'haueria egli da doler se conoscesse quel che non uol conoscere, se pensasse quel che douerria pensare dell'auenire. pur non uoglio che costi m'intrichi con sue nouelle questo bugiardo spagnolo, che prima io non ueda, e ch'io non tocchi con mani la cosa, anzi ch'io gli dia quel che domanda, e quando pur sarà uero che glie lo debba dare, uoglio tal cautione, ch'in alcun tempo mai piu mi possa esser domandato, ben ch'io non crederò mai fin ch'io non ne sia piu che chiaro che non sia trama di mio figliuolo, che se per sorte fosse, guai à lui, ne si confidi ch'io gli sia padre, che poi che non uol bene gl'insegnarò che cosa, e l'andar cercando il male, ma la pietà filiale mi potria impedir à far' assai cose.

Scena Nona.

Lucio, Frambecchio suo seruitore, e gli sonatori.

Luc. Cheto, senza strepito che non siam conosciuti. O' luna beata, ò stelle antiche che in questa notte fauor porgẽdo à noi del uostro lume, onde sete si uaghe nell'oscurita gradita da chi con fraude gli amorosi diletta ricerca, hauete,

ATTO TERZO

Messer presenti à i nostri amorosi giuochi, alle nostre que-
rele, à i nostri suoni, et canti, si com'io so di piu d'una di-
uoi, i casi che per amor nell'immortal memoria della bel-
la luce ui dier cagione d'esser trasformate, cosi tutte ui
priego siate propitie al nostro cominciare, al mezzo, e
piu nel fine. tal che s'alcuna durezza nell'animo d'Emi-
lia hora si ritroua, ch' à i desiderij nostri contenda, quel-
la resti uinta, di ueder me suo seruo morir in cosi arden-
ti fiamme.

Fram. O padrone, o padrone beato uoi, sapete pur ben dire, in
ogni modo farete tant'un giorno, che ue la farete correr
dietro, come corrono le bestie al macello.

Luc. Oime, questa corazza mi preme forte, me l'hauerai stret-
ta troppo.

Fram. Non è uero, bisogna soffrir un poco, sapete pur che di
notte si fanno di uecchi garbuglij, poi per queste cose,
sapete ben come uà.

Luc. La celata c'ho sotto il bagettino, m'ha riscaldato tanto
la testa, oh, oh, oh, che m'ha mezzo infreddato oh, oh,
mi sara forza starnutir nel piu bello.

Fram. Non diauol, guastaresti ogni cosa.

Luc. Oh, oh, oime giesu, che cosa è questa? oh, oh.

Fram. Zi, zi, zi, uoi scoppiate se non guastate il tutto.

Luc. O', co mio sento la gran uoglia d'orinare.

Fram. Vedete ch'io ue lo disse ch'era meglio acconciarui una
uescica nelle brache, che gli potesti pisciar dentro al bi-
sogno, come farete mo? sforzateui di tenerla.

Luc. Io mi sforzo, hor su gl'istrumenti come stanno? sono
accordati?

Son. Son' accordati, e in ordine.

Luc. Acconciateui qui. Tu Frambecchio mettiti su quel cano-

ATTO QVARTO

35

tone, e nō ti muouere, e caso che tu uedi niuno f' à cenno, e
nō ti perdere. Intendi?

Fram. Intendo, non habbiate pensieri, fidateui di me quanto
d'un morto.

Luc. Hor su, sonate prima un poco quell'aria cosi bella da can-
tare, e lasciate dir' à me.

Fram. Oime, oime padrone sian morti, fuggite, fuggite.

Luc. Forte, saldo, chi è la forte dico, a' assassini, ladroni, à que-
sto modo, eh?

Fram. O dio non piu, io ui mi riccomando, ui domando la uita
in dono, son Frābecchio, non u'ho colpa, santa Maria dal
predello, il uolto santo da Luca, misericordia.

ATTO QVARTO.

Scena Prima.

Honofrio uecchio, e Margherita sua serua.

Hon. Argherita? o Margherita?

Mar. Messer.

Hon. Vien giu presto.

Mar. Che cosa uolete?

Hon. Tolle, raccoglie ben queste cose, e pora-
tale in casa.

Mar. Oime che uol dire? di chi sono queste cose?

Hon. Sono gl'istrumenti, e l'armi di color che poco fa sonaua
no su'l nostro uscio, non hai udit' il rumore.

Mar. Si so bene, trista me, che uolse dir' q' llo? ui è stat' alcū male?

Hon. Non so io, uoglio intender bene come sta la cosa, per sa-
per con cui dolermi, nō so se mia figliuola è donna di tal
forte, ch'ella si meriti che gli siano fatti simili cimbali à
l'uscio. Dissi ben'io che colei di questa mattina douea esser
qualche pollastriera, s'io trouo che sia uero trista te.

Mar. Non lo trouarete gia mai, ma che credete di tener le genti uoi, che nō si diano piacer com' à lor piace? e ch' essi nō facciano delle mattinate, e d'altre cose? hauere sti assai che fare, se uolesti pigliar tutte le mosche?

Hon. M'hai inteso, si uol ben dar piacer si, ma non in tal modo che si facci danno al compagno.

Mar. Guardateui pur che non sia stato Lucio dal carro, quel uecchio infensato.

Hon. Che Lucio? hai tu pensato darmelo ad intender forse? parti ch' un uecchio maturo d' etate, decrepito si puo dire facesse una simil cosa, studia pur di dirmi altro che questo.

Mar. Se uoi uede sti cō gliocchi uostri, quel ch' io uedo co miei, non dire sti, quel che dite, egli non si parte mai di qui intorno come uoi non ui sete, e di modo ch' egli è gia uenuto in odio sin' alle pietre di questa contrada, ne lascia apparire ne à uscio, ne à finestra, quella poueretta d' Emilia, col suo tanto passarui.

Hon. Oh uecchio rimbābito, mi fu bē detto hoggi ch' egli è innamorato di lei ma non mi poteua intrar nel capo, lascia che se mi uien tra piedi io gli lauarò il capo, cō altro, che con acq̄ calda, forse che nō fa meco l'amico, mi sapeua bē confortare, poi non mi parlò, ch' io non la douesse dare à Fabritio sperando forse lui poterla hauere. O che bel fanciullino da fargli uezzi, assettarlo ì capo di tauola, e fargli la pappà, egli nō ha dēti in bocca, e uorria moglie? da far che? da farsi porger l'orinal la notte? da farsi menar à letto, et à cacare? è pur uero ciò che si dice, che quando si uie uecchio s'impazzisce; Tornatene in casa tu, uoglio in ogni modo anzi che sia domane cauarmene fuor è piedi di questa mia figliuola, e maritarla, andarò à tor la re

soluzione da Oratio, che forse sarà in bene, e uolendola farò che la sposi questa sera senza piu andar' in lungo, e forse sarò causa di dar fine e di far cessar tutte le nouelle che si son cominciate, che ben m'auedo ch' un giorno gl'incorreria un grandissimo scandalo, s'io non son quello che ne leui l'occasione, ma ecco Theophilo?

Scena Seconda.

Theophilo, e Honofrio uecchi.

Theo. Buona sera Honofrio, che fai qui da quest' hora?

Hon. Nō altro, son uenuto fuori, per un certo rumore qual è stato fatto hora su lamia porta non so da chi.

Theo. Che rumor' è stato? gli hanno fatto quistione forse?

Hon. Non ti so dir' io, son state certe genti quali (mi penso) faceuano una mattinata non so à chi, e à pena haueuano cominciato di sonare ch' io udi gridare, correre, e far un rumor grandissimo, ne sapendo che cosa si uolesse per buon rispetto all' hora nō mi uolse muouer di casa, ma cessato il rumore son uenuto fuori, come mi uedi, e ho ritrouato cert' istrumēti, e cert' altre cose, le quali ho fatto ripor in casa, per restituirle à coloro che l'hanno perse se si saprà.

Theo. In uerità ch' io non uditti cosa alcuna, io ero mezzo fastidito non molto è ch' io uenni à casa, e haueuo il diuolo nel capo, e anchora ue l'ho.

Hon. Che cosa uol dire? ti è intrauenuto qualche disgratia?

Theo. Guarda s'io ho ragion di dolermi, hoggi sul mezzo giorno uenne (essend' io in casa) un certo uestito da soldato, à ritrouarmi, e fatto che m' hebbe domandare, con certi contrasegni, non molto bene al mio giuditio parlando spagnolo, mi si uoleua pur dar' à conoscere per Almonio il fratello d' Hippolita, qual tanto tempo è che sai, che

mai non se ne seppe cosa alcuna.

Hon. Quel giouane che menò con seco gia quel signor Diego ch'alloggiaua in casa tua?

Theo. Quello, e mi disse, che solo era uenuto per ueder la sorella, e donargli un marito, & ch'egli gli hauea trouato un buon partito d'un gentilhuomo, in questa terra, pensandosi forse alla prima hauermi colto ch'io fosse contento, e glie la douesse dare, ma non gli è successa come si pensaua, ch'io in uero non lo conoscendo per quello che mi diceua, ho detto non saper chi sia, e che s'altre proue migliori non mi dà, di quelle ch'ei dice, ch'io non uoglio dargli cosa alcuna, manco uoglio, che mariti Hippolita, di modo ch'egli m'ha fatto chiamar inanzi al gouernatore, oue hauemo gran pezzo conteso insieme.

Hon. Ha egli nessuno in questa terra chel conosca?

Theo. Non ti so dire.

Hon. Chi è uenuto con lui dal gouernatore?

Theo. Oratio belmonte, in casa del qual'è alloggiato, & uoleua ch'egli facesse fede ch'era uero quel che diceua.

Hon. Oratio c'ha detto?

Theo. Egli ha detto cosi, che la ueritade è che conosce costui gran tempo fa su la guerra, et che sempre l'ha udito chiamar per Almonio il figliuolo di Diego, da ciascuno, ma ch'altra fede non ne puo fare, e tien per fermo, che se non fosse quello che non si faria, perche dice sempre hauerlo conosciuto p'huomo da bene, e cosi tien che sia anchora.

Hon. A' che conclusione remanesti uoi?

Theo. Di ritornarui, ma non mi posso imaginare che non sia trouata di mio figliuolo per farmegli stare, sai bene che non mi uien' in casa?

Hon. Assai me rincresce Theophilo di questi tuoi trauagli; io

ui uorria ueder amici pacifici, tuo figliuolo, e te insieme non discrepanti, che non sta bene per l'uno, ne per l'altro ch'enon siate d'accordo.

Theo. Mio figliuolo non si fa conto di me, ma egli se ne pentirà te n'auuifo.

Hon. Non uorrei qualche uolta, che ti pensasti, ch'io u'hauesse causa per rispetto de mia figliuola, ch'iddio è testimonio del mio buon animo, e s'io u'ho colpa, ò no.

Theo. Come Honofrio dolermi di te, che parole son queste? anzi haurei io da lodarmene, non da causarmi, che tu hai fatto quello, che pur assai non hauriano fatto attendendo al ben suo, & à l'util suo.

Hon. Quello ch'io uorria per me, sempre uoglio far' a gli amici, che mi par honesto.

Theo. Puoi ben sapere ch'io non uoleuo, che mio figliuolo togliessi' Emilia tua figliuola per causa, che non fosse donna degna di lui, e per ch'io non hauesse appiacer grande d'imparètarmi teco, ma lo faceua per la tanta robba, & so ch'anchor tu me ne consigliaresti à tal cosa.

Hon. Io t'haurei cōsigliato si, che sai bene, che nō mi manca da maritar mia figliuola, e restar' amico tuo, è d'ogniuno.

Theo. Non ti pensar gia che se la cosa d'Hippolita non ui fosse com'è buona, che mai ricercassi' altro partito di quel di tua figliuola, ma sai com'è.

Hon. Sia con Dio, io uorrei uederti in pace con tuo figliuolo.

Theo. Nō fa caso, egli mi conoscerà col tēpo, uoi uenir in pia

Hon. Si, andiamo.

Theo. Vieni che potrai udir' il fine della nostra lite.

Scena Terza.

Fabritio, Garbino, Moretto, Oratio, Claudio, Almonio finto.

Fab. Non poteua gia andar meglio, com'è andata, o che rider come si sappia.

Garb. O' come mi giouaua padrone, quando colui si raccomanda mandaua cosi deuotamente, con quelli tanti uoti, o come glie ne dauo in quantitate, se non fosse stato per il rispetto di uoi.

Mor. O come io gli hauria affettata bene quell'armatura alla persona, s'io gli era accosto, come tu.

Fab. E non, a che proposito? è andata benissimo.

Mor. Gli habbiamo messo una paura, che non gli dara l'animo (mi pèso) di tornarui piu, e forse d'apparer per doi giorni, e cosi si caua l'amor à le fantasme.

Fab. Non mi poteuo tener delle risa quand'io gli uidi fuggir tutti cosi bestialmente.

Garb. Li sonatori gli lasciorno pur gl'istrumenti, Lucio la rotella, e quell'altro la rōcha, e nō se ne uede piu nulla, che diauolo gli haura portato uia cosi presto.

Mor. Qualch'uno de vicini qui intorno, come fu cessato il rumore, sarà uenuto fuori per intender qualche cosa, e l'haura tolte, e ripostosele in casa per restituirgli poi.

Fab. Non puo star altrimenti.

Garb. O padrone, uede e messer Oratio, gli potrete parlare inanzi che de quiui si partiamo.

Fab. Certo che uiene à tempo, e ha seco colui.

Ora. Buona sera compagnia, che fate uoi qui?

Fab. Et uoi ch'andate cercando da quest'hora?

Ora. Siamo uenuti, che noi habbiamo inteso, come poco fa, certi che faceuano una mattinata sono stati assaltati, et hanno fatto rumore, ma non si puo intendere, à che modo il fatto andato si sia.

1. Appūto u'eramo noi per quello anchora, e si marauiglia uamo di nō ueder segnal alcuno. Attento che dicono, che fur rotti gl'istrumenti, à quelli che sonauano, ma non ne deue mai esser nulla.

Clau. Si sa chi ne sia stato cagione?

Mor. Noi anchora inteso cosa alcuna non ne habbiamo.

Clau. Se fosse mai stato Lucio dal carro quello, à cui è introuenuta la burla.

Fab. Come Lucio? è forse huomo d'andar frascheggiando egli di notte in simil cose? egli è buono da tirar correggie appress' al foco, e d'andar, a far l'amor col capezzale, quando egli hà cenato, hai forse inteso dir che sia stato lui fora?

Clau. Non, Ma questa mattina Oratio, e io glie l'udissemo dire che ne faceua fare una ad Emilia.

Ora. E' uero, lo diceua cōtra il suo seruitore, e disse certi uersi, che gli uoleua cantar alla finestra, i piu ladri del mondo, di modo, che fumo per morir della risa, ma non debb'esser stat'egli mai.

Mor. Nō lo posso creder anch'io, si saprà bē si, mal p'chi tocca.

Fab. Lasciamola andare, io t'hauea pprio da parlar Oratio?

Ora. Eccomi.

Fab. Ti uedo.

Ora. Non burlando che uoi?

Fab. E' questo quel gentilhuomo spagnolo?

Ora. Che gentilhuomo spagnolo parli tu.

Fab. Quel gentilhuomo ch'alloggia in casa tua, e dice esser fratel d'Hippolita.

Ora. Mi farai uoglia di rider à me.

Fab. Perche, creditu forse ch'io ti burli?

Ora. Penso che non mi burli no.

Fab. Perche dunque?

Ora. Io son contento confessarti il mio peccato, con questo che mi perdoni.

Fab. Come s'io ti perdono? ti perdonarei se m'hauesti ammazato mio padre, di pur.

Ora. Ti dirò, ragionando così un giorno Claudio, et io sopra'l fatto tuo, et rincrescedone pur assai de tuoi trauagli, nell' quali ti uedeuamo auolto, ne uenne pietà di te, e molte cose riuolgendo ciascuno di noi nella fantasia nostra, le quali fossero atte, à poterti leuar' in parte di tal fastidio, alla fine senza dirtene cosa alcuna si disponeßimo amendoi uolerti aiutare, cō arte, et cō ingegno, à tutto nostro potere sin' à l'ultimo. Et fra tanti cōcetti nostri, un solo trouaßemo miglior de gli altri, il qual è stato questo, di finger, che questo nostr' amico, si faccia spagnolo, et fratello d' Hippolita, et habbiamo fatto che è andato à trouar tuo padre, et gli ha detto com' è uenuto per maritar Hippolita, et ha trouato un buonissimo partito in questa terra da dargliela, e così fingendosi mio amico haueamo fatto, che fosse uenuto ad alloggiar cō esso meco, et io ero quel lo à cui uoleua maritar Hippolita, quando tuo padre glie l'hauesse data, senza far però dispiacere à te, ch' altrimente non se ne faria parlato, si che tu hai inteso dal principio al fine, ne altro spagnolo ui è, che quel che tu uedi, così uolesse dio, che non ne fosse piu in spagna, ne in loco al trodel mondo.

Fab. Non ti potria ringratiar', alla metà del singular appiacer che fatto m'hauete hauendo fatto questo, e ui do mia fede che mai haueria saputo trouare una così arguta fictione, come questa, per bē ch'io u'haueßi pensato mill'anni sopra, ma che non cercate far che reuscisca, à buon fine ha

uendone io tutta la colpa?

Ora. Tuo padre, à dirti il uero, è una uolpe uecchia, e gli meglio s'imagina la truffaria come stà, che noi, che l'habbiamo ordita non la sappiamo, è dando la colpa à te non uorria, alle uolte, che si scopriße come stà, che ben sai tuo padre com' egli è bizzarro, è in una colera, non haueria riguardo, che gli fossi figliuolo, et noi amici, che ne farebbe far qualche uergogna, et forse anchor danno, poi questo nostro amico non sa le cose perfettamente come stiano, manco l'informationi che si conuengono à questo, si che non gli conosco cosa di buono per noi, habbiamo anchora da ritrouarsi tutti inanzi al gouernatore, per dargli fine, & io non so quel quel che si debbiamo fare, & certo ch'io sto in gran dubbio d'andargli, o non. Temendo che l'inganno nostro non sia scoperto.

Fab. Che uoi pensare? uoglio io, che gli andiate, non bisogna temersi, faremo in questo modo. Andaremo prima, à casa mia, & faremo parlar questo nostr' amico con Hippolita, che l'informarà pienamente del tutto, e caso ch'ella hauesse qualche contrasegno occulto, faremo che glie lo scoprirà.

Al. fin. Voi dite la ueritate, questo sarà buonissimo, quando si possa fare.

Fab. Come se lo faremo uenite pur con me, Garbino corriua batti.

Scena Quarta.

Roberto, Garbino, Fabritio, Oratio, e Moretto.

Garb. Tha, tha, tha.

Rob. Chi diauolo è quello che batte così, à quest' hora? Andateue con dio ch' anchora non s'è fatto pane.

Garb. Non odi;

ATTO QVARTO

- Rob. Cancar ti scanni, chi sei?
- Garb. Son'io balordo, non mi conosci, uien'apri, che M. Fabritio uuol entrare in casa.
- Fab. Par quasi, che te ne facci beffe, su spacciati.
- Rob. O, o, o, uoi sete tanti.
- Fab. Su dico uien'apri, che indugi?
- Rob. Messer nō l'abbiate p male, ch'io la uoglio pria itēdere.
- Fab. Che cianci d'intendere? di, che cosa uuoi?
- Rob. M'hauete inteso, il padrone m'hà cōmesso ch'io non lasci entrar niuno in casa s'egli nō u'è, lo potrete aspettar di fuora, che uenira ben presto.
- Fab. Tu non mi uuoi aprire?
- Rob. Ve lo io, à dir anchora, che nō, ò pur sono inglese, che nō m'intendiate?
- Fab. Ah, dio dio ch'io non disse, apri qui? che si ch'io apiccio foco nella casa, & abrucio lei, e te con ciò che u'è dentro, apri non odi?
- Rob. V'ho detto che nō possete entrar se non u'è uostro padre ch'io ue lo replichi piu? poi u'è àcho quel spagnolo so bē io che cōmissiōe mi lasciò, nō u'affaticate piu indarno.
- Fab. Deh puttana, cagna, traditora, un furfante, un morto di fame, un uil seruitoruccio hà poter tenermi fuor di casa mia? riniego il cielo, lasciatemi ch'io la uoglio gettar giu, spezzar questa porta.
- Rob. A chi farete danno? u'aricordo che bisognarete farla poi far di nouo se la spezzate, saria pur meglio, à sparmiar i danari.
- Garb. Meritaresti ch'egli ti caricasse di legna come ti gionga, poi ti sfregiasse quel uisaccio di gaglioffo, imbriacone, fai a' tuo modo eh?
- Rob. Menti per la gola, sei tu che sei una bardassa, non ti tro

ATTO QVARTO. 40

- uai io l'altro hieri nella stalla, Te lo quasi detto, se non ch'io mi son uergognato.
- Fab. O' dio si truffa di noi questo sciagurato peggio mi fa, priega dio ch'io non ti ponga adosso l'ugna ch'io ti mangiaro il naso, è l'orecchie di su la faccia, in dispregio di quel can turco di mio padre.
- Ora. Di gratia Fabritio lasciamolo stare, e leuiamoci di qui, acciò non facciamo succeder maggior error di quel ch'è, non uedi che la fortuna ne persegue in ogni canto, rime diaremo al caso meglio che si potrà, e sarà finita.
- Mor. Deh si per l'amor de Dio.
- Fab. Me ne ricordaro col tēpo, di quel c'hora mi fa mio padre
- Ora. Non piu mò, andiamo.

Scena Quinta.

Roberto, e Theophilo.

- Rob. Si pēsauano farmi paura col brauare, pch'io gli apriße, ma per mia fe che non gli è andata come si pensauano, subito che sia qui, il padron uecchio gli uoglio domandar licentia, e cōprar il porchetto, so ch'io nō gli starò, mi basta hauergli seruato quel che mi disse, di non lasciar'entrare in casa niuno non u'essendo lui, conosco troppo bē Fabritio com'è fatto, egli m'attenderia, quel che m'ha promesso, è da uantaggio, nō uoglio uiuere in suspetto, ma ecco apunto il padrone che uiene.
- Theo. Che sarà hora uenuto à far questa bestia del mio seruitore àlla finestra qualche cosa c'è Roberto? che cosa hai, che da te ragioni? e, par che ti lamenti?
- Rob. Padrone uostro figliuolo è stato qui con una gran compagnia di gente, u'era il Moretto, Garbino, quel spagnolo c'hoggi con uoi parlò, & cert'altri.
- Theo. Ben, che cercauano?

A T T O Q V A R T O

Rob. Che diuolo so io, uoleuano ch'io gli lasciasse entrare in casa, non so a far che, e per ch'io gli dissi hauer da uoi in cōmissione di non lasciar' entrar' alcuno d'etro senza uoi, messer Fabritio hà uoluto abbruciar la casa, gettar giu, e spezzar la porta, e m'ha minacciato, che mi uuol mangiar' il naso, e l'orecchie come mi gionga.

Theo. E quando fu questo.

Rob. Hor, hora, un poco piu presto li giongeuati qui.

Theo. Mio figliuolo eh? nō mio figliuolo, che piu per figliuolo nō lo uoglio chiamare: tristo, ribaldo, parti ch'io me l'indouinasse ch'era una trama quella di quel mariuolo, che si fingeva Almonio, forse che nō gliel disse, che uoleua inganarmi, et ch'era un barro, hor hora uoglio tornar dal gouernatore, e fargli mettere in prigione tutti, e primo de ciascuno uoglio che sia il mio ualēte figliuolo, acciò ch'egli impari che cosa sia, a uoler tradir' il padre, e suer gognarlo in tal modo, fatte uoi altri c'hauete de figliuoli piu cōto di loro, che d'Iddio, date l'anima al diuolo, cento uolte il giorno per acquistargli della robba, metete a mille rischi l'honor, e la uita, perche uiuino senza discōmodo, et che morendo uoi nō habbino ad andar' al altrui mercede, pigliateui d'ogni picciol disagio che gli uediate patire tant'affanno che ne scoppiate di dolore, non hauēdo mai bene in cercar la salute loro, che ue ne rendono bel merito, e quanti, e quāti ue ne sono che rēdono a i padri la mercede delle fatiche c'hanno durate p' loro al suo di uillanie, e di bastōate, āchora quāti son uecchi, che douerriano accarezzargli, e fargli gli seruitij, ch'essi hebbero da quelli essendo māmoli? e uene alcuno qui? che mi sapesse dir' s'io dico il uero? e uene alcuno che l'habbia prouato? ma ne sta bene ogni mal che si facciamo, ne habbiamo

A T T O Q V A R T O. 41

biamo di che dolersi, altro che di noi medesimi, e del troppo amore che ne gli fa alleuar, e nutrir cō tanti stenti.

Rob. Patrone anzi che ui partiate aspettatemi ch'io ui uoglio dir due parole.

Theo. E, che cosa uoi? uieni, qualch'altra cosa di nouo sarà questa, starete a uedere.

Rob. Vorrei che uoi mi deste buona licentia, per ch'io non uoglio piu star con uoi.

Theo. Vedete s'io me l'indouinai, e perche non uoi star meco, che ti è stato fatto.

Rob. V'ho detto che messer Fabritio m'ha minacciato, dubito che nō m'ammazzi, so come è fatto, me gli uoglio leuar de dentro a piedi, e non uoglio star a tal pericolo.

Theo. O che ualent'huomo, o che soldato del tincha, uatti ascōdere s'hai paura poltrone.

Rob. Non ho gia paura io, ma se mi desse?

Theo. Torresti, ma non u'è pericolo non, che non è così brutto il lupo come si dice.

Rob. Voi dite delle uostre uoi, nō le douete hauer prouate anchora le ferite come siano male cose, come ho fatt'io, mi fu dato (quād'ero āchor ragazzo) una stocata qui dietro nelle natiche, e anchora ui si ued' il buco della piaga, che mai s'è uoluto saldare, io non ne uorrei piu.

Theo. Beato te se sapeuano medicarla col foco, hor su non piu tornatene in casa, e lascia far a me, ch'io te lo farò, ti so dir douentar piaceuole, come un cagnoletto, s'io lo giongo dou'io mi penso giongerlo, e domandaratti perdono, s'egli uorra pace meco.

Rob. Starò sopra di uoi d'ogni danno, che mi possa uenire, pur che non m'ammazzi, giocando di bastone sarà poco.

ATTO QVARTO

Scena Sesta.

Fulvio con nome d'Almonio.

Pur m'è concesso il riuederti: dopo tãti miei desiderij hauuti, Rimini, p̄ hora à me diletteſſima patria, ringratiato ſia Iddio, e la glorioſa uergine da loreto, p̄ i cui meriti, hora liberato mi trouo dalle mani de turchi, e mi trouo cõdotto, oue potrò (mi penſo) riſtorarmi alquanto di tante mie hauute fatiche; è pur quattro giorni ch'io non hebbi un' hora di bene, Iddio p̄metta che mi uogliano riconoſcere in queſt'habito diſgratiato, eſſendo tãto tẽpo che mai hebbero atcuna noua di me. Il tutto ſarà ancho ch'io gli troui uiui, ò che non habbiano mutata patria, coſa che di leggiero potria ſtar che foſſe, p̄ l'eſtruſiõ, incendij, e rovine, che tanto tẽpo è, che ſono piouute, et tutto il di piouono ſopra queſta miſera Italia da gẽti barbare, e crudeli, e d'immaniſſimi tirãni, ch'ogni giorno lei ſtratiano, diſſipãdo i miſeri populi, troppo honorata preda; Ahime ch'altro non è, che gli peccati noſtri, che la giuſta ira de dio habbino p̄moſſa à noſtri danni, rẽdendo il giuſto merito, delle ſcelerattezze ch'ogni giorno cõmetiamo inanzi gliocchi ſuoi, ſenza alcuna uergogna di noi ſteſſi, ma nõ è la metà ciò che ne mãda, bẽche alla fine tutti ſe n'andremo in p̄cipitio ſe miglior ordine nõ ui naſce; ò dio uoglio ch'io ritroui in quel ſtato ch'io deſidero ſana, e di buona uoglio la mia cara, et amata ſorella, acciò potiamo ancho ra una uolta riueder amẽdue inſieme il caro padre, la diletta madre, e il mio deſiderato Mucio (ſe pur ãchora ſon uiui) nella famoſa, et antica Roma, à noi gia uera patria, di mille dilette piena, ſo ben che Portia non ſa queſte coſe lei, ne ſe ne puo ricordar manco, di tanta poca etate era, quando nel ſacco infelice fummo fatti prigioni inſieme.

ATTO QVARTO.

42

e qui in Rimini condotti, e certo debbe tener lei eſſer figliuola di quel marran ſpagnolo che quiui n'adduſſe, nõ del ſignor Lãfrãcho ſabbi, caſa nobiliſſima tãto nell' antiche, e moderne memorie, e per uentura s'io glie lo dico non me lo uorrà credere, e pur è uero. Tanto è il grande raccordar ch'io mi faccio di queſta terra, ch'io nõ ſo piu andar per le ſtrade auenga che molto buio ſia, pur mi par queſta la contrada oue noi alloggiuamo; e quanto piu la conſidero, tanto maggiormente mi uien creduto queſta eſſer la caſa di Theophilo ricciardelli, oue inſieme col ſpagnuolo alloggiuamo ſe pur ueniſſe qualche p̄ſona, à cui lo poteſſe domandare, e me ne faceſſe certo.

Scena Settima.

Lucio, Frambecchio, Almonio.

- Luc.** Sforzati di non andar zoppo, al meglio che puoi, per ch'io non uorrei che niuno s'accorgeſſe di noi, e perche t'hai coſi ſaſciato il capo: biſogna pur che ſi ſappi in fine.
- Fram.** Si per dio, che uoi non ſete tutto cambiato nel uiſo, ò ſe uideſte, ſomigliate proprio à quelli c'hanno la pelarella, coſi ui ſono caduti i peli del capo, e della barba, per la paura.
- Luc.** Mi ſento anchora il ſangue tutto agghiacciato intorno alla milza.
- Fram.** Fu un piacer di uoi, c'haueſti tempo di fuggir uene laſciate dir a me poueretto che mi fiaccorno tutto, potete ben ueder com'io ſiò.
- Alm.** Queſto gentilhuomo, che uiene in qua me ne ſapra forſe informare, non gli uoglio interrompere i ſuoi ragionamenti, come ſia qui lo domandarò.
- Luc.** In fine non fu niente bel ſcherzo.
- Fram.** Lo potete ben dir che nõ è ſtato bel ſcherzo p̄ me, haue

rei bisogno d'un sostegno, se non m' aiutate nõ uengo hoggi à casa, ch' io mi u' attacchi?

Almo. O la, o gentilhuomo da bene, ditemi di gratia, questa è la casa di messer Theophilo ricciardelli?

Luc. Si è, che ne uolete fare?

Almo. Non altro.

Luc. Sia cõ dio, c' habito, è qsto uostro? di doue uenite hora? ditelo se ui piace, sete uoi di quelli c' ha liberati il nepote del grã prencipe d' Oria? ch' erano schiaui del granturco?

Almo. Di quelli infelici sono, e da genoua uegno.

Luc. Che si fa hora à genoua? eui nulla di nouo? oue foste uoi preso da turchi?

Almo. A genoua le cose passano hora in assai buon termine, niẽte di nouo, non so, io fui preso à castel nouo in Dalmatia, quando i turchi fecero quella gran strage de spagnuoli, et io come ne campai nõ so, la sorte cosi uolse, niẽte dimãco sempre son stato schiauo nelle lor mani.

Luc. O' quanti poueri padri, quante madri, quanti fratelli, e parenti haueranno hora allegrezza de i lor figliuoli, e delle lor persone liberate da tante pene, furno assai gli schiaui ch' egli libero?

Almo. Forse da mille trecento.

Luc. O che sia egli benedetto per sempre, lo doueria odorare il mondo tutto, e fargli una statua, in memoria delle grã d' opere che fa, pouera e meschina la cristianitate, s' egli non fosse sareßimo tutti preda de corsari, ne porto saria che fosse sicuro dalle rapine loro.

Almo. La fin fa' l tutto.

Luc. C' hauete cosi da far cõ Theophilo?

Almo. E, non altro lo uorria un poco uedere.

Luc. Questo nõ ui domãdo gia p desiderio ch' io habbia di sa

per i casi uostri, che nõ pẽfasti qlche mal di me, ue l'ho detto sol p ch' io temo che uoi sarete uenuto in tristo punto.

Almo. Perche egli morto forse qualch' uno de suoi?

Luc. Iddio glie ne guardi.

Almo. Che c' è dunque?

Luc. Egli si troua in trauagli grandissimi, per una giouane, che gia gli fu lasciata in casa da un spagnolo, Tornando dal sacco di Roma con assai danari.

Almo. E, perche cosi di quella giouane?

Luc. Perche è uenuto hoggi un certo Almõio qual dice esser un fratello della giouane, che cõ lei menõ i rimini lo spa

Almo. Bene? (gnolo.

Luc. E uenuto ch' egli la uoleua maritare, et ultimamẽte hãno ritrouato ch' egli non è quello che se fingeua, ma ch' era una truffa ordita da Fabritio figliuolo di Theophilo p dar la giouane à un suo amico, et non hauer egli causa di pigliarsela per donna uolendo il padre, e scoperta la cosa, tutti sono sottosopra, e dicono, che Theophilo ha fatto mettere in prigione colui che si fingeua il fratello della giouane, e ui sono auiluppati certi altri della terra dẽtro di modo, che la cosa non ua niente bene.

Almo. La giouane ha lei colpa di tal cosa?

Luc. Niente, ne manco forse lo sa.

Almo. Nõ sarebbe de fabbi, se degenerasse d' esser dõna da bene.

Fram. M' e uenuta la febbre padrone andiamo à casa, o mi battono è calcagni.

Luc. C' hauete uoi detto? non u' ho potuto intendere, Taci Frambecchio.

Alm. Dico che mi spiace assai hauẽdolo trouato i simili affãni

Fram. Maggiori sono è miei, che sono infermo, e senza un quattrino.

Luc. Questa è la porta di Theophilo, non so s'egli sia in casa, bussate, se uolete cosa ch'io possi, son per farue appiacere, e piacendoui di uenir ad alloggiar con esso meco, mi farete cosa gratissima certo.

Alm. Ringratio uostra signoria, non accade.

Luc. Mi ui raccomando.

Fram. O patrone, uedete che uien di qua messer Theophilo.

Luc. Si certo, à tempo uiene,

Alm. Questo è messer Theophilo?

Luc. Quello è.

Scena Ottaua.

Theophilo, Almonio, Frambecchio, Lucio,

Theo. O ribaldo Fabritio, à questo modo mi uoleua scorgermio figliuolo, ne farà la penitentia anzi ch'io gli perdoni, ne si partirà di prigione quel tristo ch'io lo farò impiccare, sfacciato, che con tant'audacia hauea ardimcto uoler dipingermi si espressa bugia, Oratio belmonte, Oratio belmote, io nō son anchor morto, ch'io non sia prisentirmi contra chi m'offende, me lo seruaro in mente.

Alm. Ben uenga il mio caro, et tanto da me desiderato padre, poi che piu altro al mondo non conosco, ne so, chio mi debba chiamar, e nominar per padre in cui io ne habbia piu speranza, e fede che in uoi, ringratiato sia la celeste pietate, che m'ha concesso gratia di ritrouarui in quel buon stato ch'io desideraua.

Theo. O la, che uolete da me? state in dietro, ch'io non so che ui siate.

Alm. Non ui turbate, ch'essendo tanto tempo stato senza poterui ne ueder, ne toccare, anchora nō mi fara graue p cō mandamēto uostro aspettar tanto che sapiate ch'io sia, e ch'à pieno hauerete inteso le mie occorse suenture.

Theo. Io non lo conosco, Lucio chi è costui.

Luc. Io per me mai piu non lo uidi, ch'io mi ricordi, ma ch'è lo doueria saper meglio di te, che ti domanda?

Alm. Voi non mi conoscete, miratemi bene, uoi ui marauigliate, io son Almonio sueturato fratello d'Hippolita, che in casa uostra tenete, che poi che da uoi mi parti con Diego spagnolo (c'hora mai puonno essere anni circa dodeci) mai mai ho hauuto un'hora di riposo, e sono come mi uedete capitato nelle mani de turchi, & hora per l'iddio gratia liberato, ch'è della mia carissima sorella? non mi rispondete sete diuentato mutolo? non m'hauete bene anchor raffigurato.

Luc. O Theophilo stai ben sussepo, sei tu perso?

Theo. Pur hora ti conosco, à q'l segno ch'io ti uedo sopra il ciglio stāco, che sei il mio figliuolo Almoio, e doue sei stato tātō tēpo sperāza mia? oime dio c'habito strano e qsto?

Alm. Gia fanno quatro anni, che cō un mai sempre desiderar la morte sono stato cinto, e legato di quest'aspere cathene in man de rinegati auezzo à mille strazij.

Theo. O figliuol mio ch'iddio ti benedica, siatu il bē uenuto, ringratia Dio il qual t'ha fatto tal gratia, e t'ha liberato da tanta crudeltade e miseria. A tempo sarai uenuto, à tormi parte del trauaglio ch'a te tutto si conuerria di tua sorella laqual con quanti affanni sin qui habbi tenuta difesa, e cō quanta faticha io gli habbia fatto schermo à i lacci tesogli dalla fortuna, e da i ribaldi, non solo lo sa Iddio, che uede il tutto, ma ciascuno ne puo far fede de i miei uicini, su presto entriamo in casa ch'io non posso soffrir uederti cosi miseramēte uestito, et darai questa buona noua à Hippolita del tuo esser uiuo, che tanto tempo è, che in questi affanni l'infelice mai hà fatt'altro che piā

ATTO QVARTO

gerti per morto.

Luc. Io non ti potrei dir Theophilo quāt' allegrezza sento di trouarmi p̄sente, à questo caso partecipādo della cōsolatione di questo pouero giouane, e tua parimente.

Almo. Gēt ilhuomo uì rēdo ì finite gratie della cortesia uostra, che si benignamēte uì sete degnato rispōdermi, à quanto u'hō richiesto, e comandādomi uoi nō mi trouerete p̄sona scortese, in quanto io potro farui beneficio.

Theo. Tu ne perdonarai Lucio c' hora ti lasciamo, cō piu comodo ragionarem' insieme un'altra uolta poi.

Fram S'è pur finita un tratto questa nouella, un poco piu che duraua, era bisogno patrone, che uoi mi portaste a casa su le spalle, ò che m'hauesti mandato à torre s'una barella come si fanno gli ammorbati.

Luc. Stai così male?

Fram. S'io sto mal eh? ho un foco nell' orecchie, che nō mi si pōno riscaldar gli ginocchi, sentite un poco come mi bolle il polmone, son spacciato in fine.

Luc. Bisognarà farsi metter delle coppe, co'l taglio, sento bene anch'io ch'io non sto bene.

Fram. Morrete uoi, e poi io.

Luc. C'hai detto ch'io faccia.

Fram. Voglio che mi facciate sotterrar nella capella dipinta nel duomo, e uì riccomando le scarpe noue, che mi promettesti, senza far altro testamento.

Scena Nona.

Luchetta Ruffa, Oratio, et Claudio.

L.R. Nō so piu in qual loco cercarmi costui, et auēgha ch'io nō lo troui sō certo ch'è passato di q, e uoi dōne ueduto l'ha nete, e p̄ mio amor nō gli hauesti detto ch'io lo cercauo, e gli uolea parlare, hauete uoluto mostrar l'animo uostro

ATTO QVARTO

45

È tutto, che nō potēdo uoi hauer una cosa, hauete a dispiacere ch'altri lei goda, e se ne pigli diletto, uì conosco ben io che sete inuidiose, ma alla buona s'alcuna di uoi mi puo uenir p̄ le mani c'habbiabifogno di me (come sō certo che tutte ne haurete bisogno piu di diece uolte, ma ue terrete forse di uenirui, perch'io ue lo dico) io uì farò stentare, piagner, e pregare, quel che uorrete, poi non so anchoras'io ue lo uorrò fare, credo che uiene di qua, uedete ch'io gli parlarò, e non uì farò obligata.

Clau. Così lo poteui far sul principio, che mi dicesti ch'egli ten'haueua fatto parlare, e non si trouaressimo à i termini c' hora siamo, Te l'ho pur sempre detto io ch'andarebbe, com'è andata, come si farà hora.

Ora. Se l'huomo fosse p̄sago del futuro, ò come si dice ì douino, mai, mai, nō cōmetteria errore, ì cosa che facesse, tutto q̄l ch'io faceua p̄ il mio meglio se nō è piaciut' al cielo patietia, hauereffimo però mai tradito cristo, cōe farà à nō tornar ì buona Theophilo? si p̄donano l'uccisiōi delle p̄sone, che tātto ìportano, gli farò parlare à tātti miei amici, che si uedra pur di mitigarlo, peggio è di colui ch'è ì prigiōe

Clau. Quello importa ben piu, bisogna oprarsi di modo che nō gli faccia far qualche male.

L.R. O dio, egli è pur il bel giouane, uì piace donne? miratelo bene, ditemi di gratia, ecci niuna di uoi, che così secretamēte nel cor suo se l'auguri seco, à dormir questa notte? certo ue lo uorreste hauer tutte ch'io uì conosco di qua.

Ora. Voglio ch'andiamo à trouar mio suocero, e che glielo mādiamo à parlare supplicheuolmēte, che ne perdoni, e che lo preghi, che per picciol cosa nō uoglia tener colera cō gli miei amici, che come sappia ch'Emilia è maritata si placarà leggermente, essendo lei che teneua tutta la cosa in disordine, e Fabritio torra Hippolita, e farassi pace.

Clau. Dio uoglia ch' esca bene, sarà ben buono, che gli mandì Honofrio à parlare, il qual sarà buon mezzo, & affatti carassi uolentieri per ueder le nozze tue, e di sua figliuola pacifiche, e piene di consolatione.

L.R. Vi marauigliate poi s' Emilia uà ì frega p' lui di tal sorte? chi nō se lo terria uolētieri appresso? mi uēgha la morte se nō mi fa uenir tutta ì succhio à mirarlo. Hor io ui uoglio lasciar con l'ingorditate ael desiderarlo, e cō l'insatiabilitate del mirarlo, che così non gli direi mai quel ch' io gli ho da dire, ma sapete guardate, che nō ue n' inuaghiste āche tātō, che poi bisognasse mādar p' lui ue lo ricordo.

Clau. Ecco la uecchia Oratio, debbe uenir per parlarti da parte d' Emilia.

Ora. Lascia che uenghi, ch' un poco la uoglio tener in baia, poi gli uoglio dar questa buona nuoua, ch' io l' hō presa per moglie, come desideraua, che glie la porti, oue si uà ma donna uecchia?

L.R. Vengò à uoi il mio figliuolo, tutto hoggi ho stentato p' trouarui, è uedete à che hora u' ho giunto.

Ora. Bene che uolete da me?

L.R. E che pensate, la gratia uostrea è non altro.

Ora. Di quella l' haueate senz' altro, di quella nostr' amica che noua? è anchora fu le fantasie?

L.R. E pouera, e disuenturata giouane, haueate pur grā torto.

Ora. Che dice di me?

L.R. E, che uolete che dica; ella ui s' ariccōmanda, e ella ui prieuga, ella ui scōgiura, che deposta quella uostrea alterezza hormai uogliate hauer cōpassione di lei, che miseramente per cōtinue lagrime si consuma, nella seruitù uostrea, deh, meschina lei, faresti pur meglio à non stracciarla, come fate, e che meglio uorresti? ella è bella, e ella è uirtuosa, e ella ui uol gran bene, ne potresti tor un' altra messer Oratio

che piangeresti lei per sempre.

Ora. Nō posso credere, che mi uoglia tātō bene, come uoi dite.

L.R. Vi pensate di uoi in altro, ingrato che sete.

Ora. Voglio che gli portiate una buona noua.

L.R. Buoua noua gli portarò io, se mi fate certa c' habbiate mutato animo da quel di prima, & che gli uogliati bene, e che uogliate far quel che fin qui haueate fuggito di fare.

Ora. Apunto uoglio, che gli diciate c' hormai ponga fine à tanti sospiri, à tātē lagrime, & à tanti pianti, c' ha sparso, e di presente per me sparge, che giont' è il tempo di ristorare per lei gli affanni, che fin qui ha per me patiti, con il diletto grande ch' io gli sia marito tanto desiderato, e quasi hora ho dat' al padre la fede di torla per moglie, e così la uoglio, et il tutto è concluso, e quel che sempre ho fatto dimostrādo non mi curar di lei, è stato sol per chiarirmi se mi uoleua tanto bene, com' ella mostraua di uolermi, ò pur ueder se fingeua.

L.R. Questa noua gli portarò ben' io uolentieri, se pur è uero, mi par gia ueder che per allegrezza non possa capir entro la casa, io la ueggio saltar, correr di qua, correr di là, com' una fiamma di foco.

Ora. Com' s' è uero? son' io forsis' uso à truffare?

L.R. E, che so io, che non uolesti far lei tener di buono, pot non fosse uero.

Ora. Andate sopra la fede mia, da real soldato, ch' è uero, uerissimo, & hora uoglio andar al sarto anchor che tardi e notte sia à dar ordine con lui per prouedergli de drappi da fargli delle uesti.

L.R. Volete dunque ch' io torni à dirgli questo?

Ora. Si andateglielo à dire, che la consolarete.

L.R. O uedete mo dōne come uà, egli uol Emilia, e nō uoi, cōfortateui di que à patiētia di nō poterlo hauere, e se pur

ATTO QVINTO

anche uolete, ch'io gli dica quattro parole in nome d'alcuna de uoi lo farò uolētieri, ma priā che si uēghi à q̄sto uoglio saper l'animo di chi lo desidera di uoi, nō p̄ altro che p̄ sapermi gouernar ne gli andamēti, nō ui togliete mica da sperāza p̄ hauerlo ueduto cosi retroso nel prīcipio cō Emilia nō, che fors'egli sarà cō uoi piu piaceuole, et io ue farò sicurtate, che sarà, hor sū che dite? uolete, ò no, ch'io ue lo facci quest' appiacere? ui guardate l'una l'altra nō habbate uergogna. dite pur sū il bisogno uostro arditamēte, ne ui pigliate fastidio, p̄ che egli sia solo nō, che satisfarà ben à tutte si, ue lo prestarete fra uoi, à chi n'haurā piu bisogno. Hor sū? non mi uolete risponderē? uostro danno, direte poi ch'io non u'ho uoluto far appiacere, benche in uero non lo meritate.

ATTO QVINTO.

Scena Prima.

Moretto solo.

O Fortuna crudele, instabile, è nimica d'ogni contēto, è d'ogni humana gete, quāti felici stati turba il tuo uolubile girarse, misero ch'in te si fida fōdādo pēsieri, sopra cosa uana, e di niuna fermezza. Beato chi mai nō ti conobbe in cose troppo auerse, ò p̄ssere, dal suo nascimēto un fermo uiuere portando à se, ò parti c'haueremo fatto bene? se pur nō ui foss'io ìtricato dētro almāco, che foss'io stato lōtano mille miglia, qñ mi trouai cō Fabritio ìtorno à quell'uscio, foss'io stato à letto, cō grādissima febbre, c'hora non mi trouarei à i termini ch'io sono, saria un piacere āche qñ Theophilo fosse huomo trattabile, à cui si potesse parlare, ma nō uagliano seco ne prieghi ne supplicatiōi, è peggio mi fa ch'io, che gli ho māco colpa di tutti gli altri, farò q̄llo di tutto il male

ATTO QVINTO 47

solo p̄ esser cōpagno di Fabritio, è p̄ hauer gli dato ricetto in casa mia, pariētia, l'ho pur fatto p̄ bene, è cō buona uolūtate, e s'io nō l'hauesse fatto lo farei di nouo, e che cosa habbiamo però anche fatto? siamo giouāi, et habbiamo fatto cose da giouani, ma nō però cose dishoneste, che nō si debbiano p̄donare, è uero c'habbiamo fatto male à uoler truffar un'huomo, tal qual è Theophilo, ma il caso è occorso, ne altro se gli puo fare, e nō u'essēdo dishonor, ò dāno d'alcuno, nō però Theophilo se la douerria cosi pigliar à petto cōtra il pprio figliuolo, et tātī amici suoi come fa, ma ecco, che esce di casa, nō par gia molto turbato dio ce aiuti.

Scena Seconda.

Theophilo, Moretto, et Fulvio.

Theo. Voglio ch'andiamo dal gouernatore, à fargli conoscer piu chiaramēte la truffaria, che mi uoleuano far quei tristi, & à fargli conoscer similmente, che tu Almonio sei, non quel barro, c'ha in prigione.

Mor. Non so come mai mi debba cōparergli inanzi, ne in conto alcuno mai lo uoglio fuggire, non hauēdo fallato.

Ful. Andiamo presto, che un'hora mi par mill'anni, ch'io lo ueda costui, qual si uoleua far me, è pur una grā cōfidentia, c'hāno questi tali, nelle lor bugie, son pur sfrontati.

Mor. Io non posso conoscer colui ch'è seco, ma p̄ quel ch'io cōprendo molto seco domestico par che sia, al parlar, che fanno insieme.

Theo. Costui che uiene in qua, è uno de i compagni, del mio buon figliuolo, egli è quel in casa di cui sta egli, ha bene anchor parte nella uacca, mi marauiglio, che s'arischia di uenir ou'io sia.

Mor. Buona sera messer Theophilo.

Theo. Hai ardir anchora di uenirne inanzi a gli occhi.

ATTO QUINTO

Mor. Quād'io haueßi fatto cosa p la quale io conofceßi douer restar di non uenirui, io nō sarei si temerario, ch'io ci uenisse, ma la ragione ch'io ui debba fugire, non la sò.

Theo. Tu non la sai eh? mi marauiglio ancho di te, ch'anchora hai ardimento di parlarmi, essendo tu solo stato causa, di quanto male è successo tra mio figliuolo e me, ma farò, che te ne pentirai.

Mor. Voi u'ingannate forte messer Theophilo, tenendo tal opinione di me, s'io ho dato ricapito à uostro figliuolo, essendosi sdegnato cō uoi in casa mia, io l'ho fatto che nō poteuo far altrimenti, p l'obligatione che gli ho de l'amor che mi porta e dell'amicitia che è tra lui e me, et di nouo lo farei, ne mi tenerei di far male alcuno, se uoi fosti uenuto à casa mia hauereßi uoluto ch'io u'hauesse cacciato uia? se così ui fosse uenuto il minimo di casa uostra, così gli hauerei dato ricetto, ne piu, ne meno p amor uostro, ne per questo credo che u'abbiate à lamentar di me.

Theo. Mi lamento che mio figliuolo m'abbia fatto quello c'ha fatto, e ch'egli m'usi termini, che non si debbono usare, e che tu in ciò l'habbi dettato, gli habbi tenuto mano, e s'ii consigliero a fargli far ciò che fa.

Mor. S'ella fosse così come dite, ben'haureßi ragione di lamentarui di me, ma come intenderete la cosa, come sta, p ueritate, non dubito, che ui dogliate poi di me, com'hora fate, e se Fabritio hauesse à dirui il uero, non penso ch'egli mi condannasse in cosa niuna, di quello che ui persuadete di me. Benche quando saprete diffusamente la cosa come sta, ne di lui, ne di me ui dorrete, non essèdo egli autor di tal inganno, ne io manco consigliero di farglielo far come credete.

Theo. Chi sono dunque stati costoro, quali m'hanno hauuto si poco rispetto, & hanno cercato di scorgermi, & di

ATTO QUINTO 48

gabbarmi in tal modo? son'io forsi huomo da esser trattato così.

Mor. Credo che ne siano pētitißimi, e glie ne increzca assai, ma à quel ch'è fatto riparar non si puo, & quello c'hanno fatto, per quant'io n'ho potuto cauar non lo faceuano p altro, che per bene, e uoglio lasciar, che sappiate, che siano stati per altro, che per me.

Theo. Siano stati chi si uogliano, gli farò conofcer, chi è Theophilo ricciardelli in Rimini.

Mor. Mi rendo certo, che quando ancho lo saprete, non ui mostrarete si caldo nel cacciar la cosa com'hora dite.

Theo. Nō tel pēsar, la uoleua cōtra mio figliuolo, hor guarda?

Mor. Non saria gia cosa da huomo prudente, uoler si inimicar gli amici, & intrinsechi, quasi per nulla.

Theo. Vedi quest'è Almonio uero il fratello d'Hippolita, qual è tornato, domanda un poco à lui, s'egli è cōtento, ch'un tristo sott'ombra sua, e col nome suo, sia uenuto à far truffaria in questa terra, co gentilhuomini.

Mor. Questo è messer Almonio?

Theo. Quello è.

Mor. Tant'allegrezza ho di uedermi lui quiui inanzi (che prima non conofceua chi fosse) sano allegro, e di buona uoglia, quanto di cosa ch'io mi sapeße chiedere al mondo, ne credo che messer Almonio qui, sia persona che uoglia il danno, o la disfattione di persona alcuna, è specialmente de gli suoi amici, non gli incorrendo l'interesse della robba, della uita, ne de l'honor suo.

Ful. Il mio giouane, io non so il nome uostra.

Mor. Moretto mi chiamo a i seruigi delle signoria uostra.

Ful. Ditemi à me messer Moretto, s'uno andasse col nome uostro, in questa, è in quella cittate truffado, e gabbado questo, e quell'altro, nō cercareste uoi, o d'amizzarlo cō le

pprie mani, ò di farlo punir, alla ragione, e di uendicar l'honor uostro, ò p un modo, ò per un' altro?

Mor. Lo farei sì, ma quãdo haurete itesa la cosa come sta appieno, et à qual fine si faceua, giudicarete meco, ch' ella nõ fosse cosa, in p̃iuditio dell' honor uostro, ne d' altra p̃sona mãco, et q̃sto p̃ scopriri la uerità integra. Non era truf faria, che fra gẽtilhuomini nõ s' usano simil cose: s' usano ne i barri, e nell' altre p̃sone triste, eglie un' ingãno amorofo che si faceua solo per soddisfare all' animo d' un giouane ricco, nobile, e da bene, ben ch' a dio non sia piacciuto ch' ella non sia reuscita à buon fine, & de questi inganni sapete bene quanti se ne fanno.

Ful. S' era per amore non doueuano però cercar l' infamia, è dishonor della mia sorella, ne il danno mio.

Mor. Qui nõ incorreua l' interesse di cosa niuna di quello c' ha uete detto, p̃che quello che si ricercaua di uostra sorella solo con honor suo, & bene, & util uostro si ricercaua.

The. Tãt' è, quãto piu leggiera d' offesa sarà la cosa, di tãto minor punitiõe hauerà bisogno, et cõ piu facilità si rimette

Mor. Voi parlate benissimo, e così mi piace. (ra.)

Theo. Fabritio ou' è.

Ful. Haueria grandissimo appiacere di uederlo, e potergli parlare.

Mor. Lo lasciai quando da lui mi parti, ch' era per andar al l'hostaria della rota.

Theo. Eche uoleua andar à fargli se lo sai.

Mor. Voleua andar, ch' un gentilhuomo Romano, qual iui è alloggiato ha mandato per esso che gli uoleua parlare, e mi penso certo, certo, che ui sarà andato.

Theo. E sai perche gli uoglia parlare quel gentilhuomo.

Mor. Non lo so, pur me l' indouino.

Theo. E che cosa uuol se pur si puo sapere.

Mor.

Mor. Vi dirò, secõdo, ch' io ho iteso, mi par che quel gẽtilhuomo sia figliuolo d' un M. Lanfrãco fabbi gẽtilhuomo romano

Ful. Messer Lanfranco fabbi?

Mor. Così dicono, al q̃l messer Lanfrãco, nell' infelice sacco di Roma sua patria furno fatti prigiõi doi suoi figliuoli piccioli, et uia cõdotti da spagnoli, nõ si sapẽdo doue, ond' egli aquetati alquanto i rumori d' Italia, p̃ tenerezza, et amor grãde ch' à lor portaua, longamẽte hauẽdogli fatti cercare in ogni cittate se mai p̃ sorte ui fossero rimasti, ultimamẽte ha iteso, come qui i rimini ne forno lasciati doi in quel tẽpo, et curioso saper la chiarezza se mai fossero q̃lli, u' ha mãdato quest' altro suo figliuolo, p̃ intrauenir la cosa, et così giõto ch' è stato in questa terra, piu p̃sone i terrogãdo sopra questo fatto, ha hauuto notitia di messer Almõio qui, e della sorella, che i casa uostra furno lasciati da quel spagnolo, con ogni lor successo, e mi penso c' habbia mãdato p̃ Fabritio, solo p̃ parlargli sopra ciò.

Ful. Quel gẽtilhuomo, che nom' ha? sapete come si chiama?

Mor. Non lo so.

Theo. Perche, che ne uorresti così far tu?

Ful. Non altro, andiamo un poco à ritrouarlo, c' hoggi potrebbe eßer quel giorno, che con perpetua felicitate tutti ne faceße contenti.

Theo. Che faresti mai tu quello di cui cerca? Diceua pur Diego ch' eri suo figliuolo.

Ful. Altro nõ ui uoglio piu dir anzi ch' io gli parli, su nõ tardiamo, ch' alle buone noue si uuol affrettare, p̃ saperle.

Mor. O caso grande s' auien, che questo sia.

Scena Terza.

Emilia, & Margherita.

Emi. Stà pur aßai à tornar la uecchia Margherita, s' haueße mai fatto qualche buon frutto per me, Ti uoglio dir quel

ATTO QUINTO

lo, ch'io mi sognai la notte passata.

Mar. Si di gratia, e sai ch'io gli so bene interpretare, che m'insegnò già una mia maestra, che sapeua ogni cosa.

Emi. Ascolta dunque, dormèdo mi pareua essere in un uago prato adorno tutto di leggiadri fiori: nel qual era un arbore bellissimo tra gli altri, non mai piu ueduto da me in alcun loco, et quello nō haueua altro ch'un sol fiore, ma di tãta bellezza, che quãto piu lo miraua, tanto piu s'accèdeua in me la uoglia di poterlo cogliere, di modo che tutta mi struggeua, & mentre che fra me imaginãdo pensaua pur come lo potesse hauere, infinito numero d'uccelletti, che stauano tra i bei rami ascosti, tutti cãtauano, et alcuni cãtauano si dolcemēte, che mi pareua proprio essere in paradiso: alcuni altri mandauano fuori uoce si triste, che mi donauã morte. E cosi stando sopra giōse una donna, qual nō lontano mostrãdomi un uerde cespuglio, nel qual un biãco ceruetto p̄so nelle reti staua, cō losingheuoli parole, mi cōfortaua, ch'io lasciasse il tãto da me bramato fiore, et uolesse andar' à scioglièr la uaga fiera, e di lei far acquisto, ma io curãdo poco tal parole, lei p̄gaua, ch'aiutar mi uolesse, à salir il bel trōco, che sosteneua il mio diletto, et à pigliar quello da i cui prieghi uinta, mētre che si sforzaua uolermi aiutar, toglièdosi di dou'era il leggiadro fiore i mezzo del mio seno si uēne, à riporre, et in quel subito, piena di mirabile allegrezza mi svegliai.

Mar. Bellissimo sogno certo è stato, e pieno di buono augurio.

Emi. Che pensi che uoglia significare? (mi pare.

Mar. Ti dirò; se l'arbore uerde tãto bello, quãto à me nō è altro che la sperãza tua, nel mezzo della quale si nutrisce l'ardēte amore, qual porti ad Oratio, e quello era l'unico fiore, che tanto ti piacque: gli uccelletti che cãtauano fra le frōdi, sono i p̄sieri, che diuersi, amari, e dolci, et uarij, si

ATTO QUINTO.

50

creano nel cor tuo, la donna che uenne à te, & ti mostrò il ceruo, nel uerde cespuglio preso nelle reti, si era la Luchetta, la qual ti uenne à parlar di Fabritio, per te nella prigion d'amor preso e legato il bel fior, che per se stesso si uenne, à ripor nel tuo candido seno, è Oratio, qual uinto da i prieghi tuoi à te si dona, ne piu ti uol straziare, e presto lo uedrai.

Emi. Questo non è già il uero significato di tal insonnio, ma tu dici come uorresti che fosse.

Mar. Che si, che la Luchetta ti porta buona noua.

Emi. Dicesti pur il uero, che mi portasse buona noua, ch'anzì che giōgesse giorno io hauessi à esser sposata al mio Oratio, che beata te.

Mar. E, che mi donaresti per premio de l'esser sempre andata là trouar lei? e per benedica?

Emi. Ch'io ti donarei? io ti donarei la saia uerde da un par di maniche, la tela da un bel grēbiale, e q̄lla cuffia tutta lauorata, ch'io m'hauea fatto per portar in testa la notte.

Mar. Come à tanta contentezza, questo non saria poco?

Emi. E ch'altro uorresti?

Mar. Che so io, qualche camicia, un bel drappo, un par di piane, nelle, quel che piaceſse à te.

Emi. Fosse egli pur uero, e poi uederesti quel ch'io ti donarei.

Mar. Lucio uiene.

Emi. Oime lasciami andare, che non mi ueda.

Mar. Oue fuggi pazza uiene io uoleua farti dir qualche cosa.

Emi. Vorrei piu presto ueder un'impiccato.

Mar. Mi uenga la morte eccolo da douero, non te n'andar di gratia ridiamoci un pezzo di lui.

Scena Quarta.

Lucio, Frambecchio, Margherita, Emilia.

Luc. Sō pur ma fuor di sperãza in tutto piu d'hauer Emilia.

ATTO QUINTO

poi c'honofrio l'ha maritata, e l'ha data ad Oratio, o parti
ch'egli l'habbia tolta, e pria si mostraua tãto schiffo di lei

Fram. E stata una sanissima sanitate p uoi patrone, che si sia ma

Luc. Perche? (ritata.

Fram. Perche haueria fatto i parëtarui co cerui, se la pigliauate
aggiogëdo all'arma uostra il cimero dell'honorate corna

Mar. Guarda come ua bene i su la uita il tuo innamorato Emilia
beata te se ti fosse marito haueresti la paga doppia ueh?

Emi. Vuh, che dirai scempia? uedi par ch'egli habbia una ba
rila fra le coscie.

Luc. Frãbecchio, egli è uero, ch'Oratio è piu giouãe di me, ma

Fram. Lo potete ben dire, e di quanto?

Luc. Non è pero di tanto come ti pensi.

Fram. Si si, dietro pure, da uinticinque à ottanta u'è poca
differenza.

Luc. Ma non mi mancaua gia l'animo di fargli il suo debito
come lui, che ne credi?

Frã. Troppo cred'io, che de baci bauosi, e di uezzi asinini glie
l'haueresti fatto, ma di lauorar il giardin suo, mi par ue
der, che la uostra uanga habbia troppo debile il manico,
per cacciarsi in cosi duro terreno.

Emi. Vedi come ragiona, con quel suo uiso di lucernaio, o come
s'ha fasciato il capo, miralo un poco bene.

Mar. Egli debbe hauer temuta la fumara, ch'era qsta mattina.

Luc. Quante miglia ti pensi mo, ch'io hauesse caualcato la pri
ma notte?

Fram. Aßai su cosi fatto basto, se il uostro asino hauesse temu
to gli sproni, ma mi par ueder, che non li tema, se fosse
ro partigiane.

Mar. M'auogo che non puoi satiarti di mirarlo, poi tu dici, che
non gli uuoi bene, o egli è pur uago.

Emi. Così gli uenga la febbre, com'è uero, andiamo.

ATTO QUINTO 51

Mar. Desideraua, che noi si pigliassimo qualche spasso di lui,
ma uedo che ti uien'ambascia, ua la ch'io ferri l'uscio.

Luc. E forse ancho stato meglio per me, quãd'io cõsidero, à nõ
hauerla tolta, chi sa? non hauerò tutto'l giorno i stimule
nell'orecchie hora di fargli una ueste, hora di cõprargli
un colletto, hora una chuffia d'oro, hora questa, hora
quell'altra cosa, che gli appetiti di queste feminaccie non
hanno mai fine, sono tutte uota borse, scema ceruelli, e
uendi uergogna, mi rincresce sino all'anima, che mai mi
sia impacciato di lei.

Fram. Me ne rincresce ben piu à me, o quanto mi saria stato sa
nitate, che uoi ui fosti trouato di quest'animo poco fa,
che noi andassimo à far la mattinata, ch'io non mi troua
ria hora tutto storpiato, e col capo rotto.

Luc. Guarirai bene si.

Fram. S'io non moro, camparo certo.

Luc. Come farà Honofrio, che nõ mi pdoni, hauẽdola marita
ta, del cimello ch'io fui causa de fargli far all'uscio? ben
che i piazza m'habbia detto, che mai piu nõ mi uoglia p
amico, se puo saper ch'io sia stato qillo, che gli feci far la
mattinata, ma eccolo che uien' i cõpagnia del nouo sposo.

Scena Quinta.

Honofrio, Oratio, Lucio, Frambecchio.

Hon. La cosa sarà bella, e acconcia, non dubitate, e doue pessa
uamo, che in danno de molti douesse finire, resultarà nel
la maggior allegrezza, che si facesse mai.

Ora. N'hauete uoi inteso cosa alcuna, che ne parlati cosi?

Hon. N'ho inteso parte, e parte n'ho ueduto.

Clau. Di gratia finitela questa buona nuoua, acciò possiamo
star allegri, e di buona uoglia.

Hon. Son contento per consolarui, eglic uenuto il uer'Alma
nio, fratello d'Hippolita.

Luc. Parlano di colui, che poco fa giūse à casa di Theophilo, qualche cosa certo gli debbe essere.

Ora. H uer' Almonio è uenuto.

Hon. Egli è uenuto, ne piu Almōio si chiama come intēderete.

Clau. Altro desiderio non habbiamo che di presto saperlo.

Luc. Che cosa sarà questa, anch'io uoglio star a udire.

Hon. Questi giorni passati hebbe ricorso in q̄sta terra un messer Mucio fabbi, figliuolo d'un messer Lanfrāco gentilhuomo romano, qual nel sacco di Roma, hauēdo p̄so un figliuolo, & una figlia, fratelli del detto Mucio, che gli furono menati uia da spagnoli, lōgamēte ha fatto cercar re di loro in ogni cittate, se mai p̄ sorte ui fossero stati lasciati, p̄ ritrouargli, et così hauēdogli fatto cercar assai in uano, ha pur iteso (nō so come) di q̄l Diego spagnolo, che q̄ in q̄sta terra successo il detto sacco capitò cō quelli doi fāciulli de gli q̄li seco menādo il fāciullo che noi chiamauamo Almōio, lasciò la fāciulla à casa di Theophilo, on d'ha mādato q̄st'altro suo figliuolo, p̄che eoli itrauēghi, se mai fossero q̄lli, che lōgamēte tātō ha desiderati di trouare. Hora giōto ch'è stato costui à Rimini hauēdo l'informatiōi p̄fette, ha mādato p̄ Fabritio, p̄ uolersi al tutto di tal cosa chiarire, et essendo tal cosa referta p̄ Moretto à Theophilo, et Almōio, ch'insieme erano, anchor loro sono andati da quel gētilhuomo, et la cōclusione si è stata à nō tenerui in tēpo c'hāno ritrouato, che q̄llo che noi chiamauamo Almōio, et la fāciulla, che nominauamo Hippolita, nō hāno il lor nome così, che l'uno si domāda Fulvio, e l'altra Portia, e che sono gli figliuoli, di che tātō ha fatto in uano cercare il pouero gētilhuomo che il spagnolo gli hauea mutati gli nomi, perche nō fossero conosciuti.

Ora. Debbono hauer fatto un'allegrezza grande.

Hon. Grādissima et q̄l gētilhuomo ha fatto far pace à Theophi-

lo col figliuolo, e Fabritio s'è contētato di torre Portia prima p̄ Hippolita falsamēte creduta sua sorella p̄ moglie cō la giōta de scudi. 2000. di dote, e son tutti ì gioco e fe

Luc. O che nouo caso.

(sta rimasti.

Clau. A ch'erano, quando uoi gli lasciasti?

Hon. Erano rimasti in cōclusione di uoler uenir à cercar noi, acciò si fornisca di far cōpita la festa, e p̄che Theophilo ui perdoni quello che gli hauete fatto, et che piu che mai siate insieme amici, e che si facesse uscir quel poueretto di prigione, e tutta notte si stia in sollazzo sul ballare.

Ora. Non mi poteuate dar la miglior noua di questa, almen sa pessimo oue trouargli.

Hon. Nō puonno star troppo à uenir à casa di Theophilo tutti p̄che à quel gētilhuomo nō par mai di ueder q̄l' hora che conosca la sorella in gioco, e festa sposata à Fabritio.

Luc. O Honofrio, ò Honofrio.

Ora. Vdite Lucio, che ui chiama.

Hon. O buona sera Lucio, che u'è?

Luc. Che dici tu, che Fabritio ha sposata colei, o che la uol sposare, e c'ha fatto pace col padre, e che q̄l gētilhuō ch'era alla rotta s'è trouato fratello d'almōio, e d'hippolita?

Hon. Si dico Lucio, e presto gli uedrai tutti insieme, p̄che presto doueuanò partirsi da l'ostaria, c'ha il tuo seruitore, ch'egli ha così fasciato il capo, e stato il uino?

Fram. Se non fosse piu stato la mattinata beato me.

Hon. Che dūque? tu Lucio quel fosti della mattinata, e pur hora in piazza me lo negau?

Luc. Perdonami se ti piace, non te lo uolsi dire, per ch'io uidi, cheri in colera, io fui quello che la feci fare, nō quelli che fecero correr noi, amor m'hauea tolto il ceruello, ne mi lasciaua gouernare alla ragione, però feci tal cosa.

Hon. Vn'altra uolta sarai piu auertito di nō far una simil co-

sa, uedi che te ne successe, andasti a pericolo della uita, e quasi desti nō picciol biasmo à mia figliuola et à te, à un tempo, faccendoti tener per manco dell'huomo che sei.

Luc. Confesso ch'io fallai, e conosco ch'io saria degno d'una buõa punitiõe, ma mi cõfido nella tua gẽtillezza, che mi torni p' q' l' uero amico, che sẽpre ti son stato, e mi p'donarai

Hon. Io ti perdono, & per amico ti uoglio come di prima, e piu anchora.

Ora. Vogliamo dar una uolta, per ueder se mai gli sapeßimo incontrare.

Luc. Si di gratia diamo una uolta, e mi narrarai tutto questo successo puntalmente come stã, ch'io non t'ho ben capito, quando con tuo genero parlauì.

Hon. Andiamo di qua, che te lo dirò, cõe si dice de uerbo ad uer

Scena Sesta.

(bum.

Garbino, e Roberto.

Gar. O che buona noua, ò che buona noua, ò giorno felice pieno di cõsolatiõe, d'allegrezza, di tãto cõtẽto, ò Garbino auẽturato ridi, scherza, cãta, salta, fa festa, poi che il patrone ha fatto pace cõ Fabritio, et ha p'donato à te, son tãto pieno di gaudio, di cõtentezza, ch'io nō so che mi faccia, ò dio ch'insperata gioia, ò dio che giorno piẽ di letitia, forza è ch'io salti, ch'io balli, ch'io cãti, ch'io faccia qualche pazzia, ò gran cosa certo, una tãta discordia, un foco cosi acceso, un'apparecchiato incendio essersi risolto in gioco, in riso, in nozze, nel farsi la sãta pace di marchone, oime io mi sfaccio tutto, cosi sono allegro.

O crudel amore.

Dite solo mi doglio.

Che in la mia donna post'hai tanto' orgoglio.

Io son contento, e piu

Contento, anchor saria.

Se da te hauesse il cor quanto desia

Cara speranza mia

Aspetto almo, e diuino

Io sono il tuo Garbino

Ch'io muoia non uoler, sia uer me pia.

Tah, tah, tah, ò Roberto, ò Roberto, corpo di cristo getto giu questa porta, se non mi uieni ad aprir presto.

Rob. Chi è la? hai poca discretione. Aspetta ch'io habbia cacato, se uoi uenir in casa.

Gar. Il core fratello, uie presto dico, che ti uẽgha il cãcaro.

Rob. Aspetta almãco tãto ch'io m'habbia forbito il culo, e tirate su le brache, se uoi, se nō uanne in mal punto.

Gar. Ah poltron manigoldo.

Rob. Mi marauigliaua bene, che non fosse qualche poltrone, che tanto m'importunasse.

Gar. Ti perdono ogni cosa, di ciò che uoi.

Rob. So ben perche?

Garb. Perche?

Rob. Perche è uero.

Gar. Ella è come tu uoi, io non uoglio far questione, hor si uien apri, ch'io ti uoglio dar la miglior noua, che mai à tuoi giorni hauesti.

Rob. Che messer Fabritio m'ha perdonato forse? e non mi uol piu tagliar il naso, e l'orecchie?

Garb. Questa è meglio anchora.

Rob. Aspetta ch'io uengo; fratellin caro m'hai resuscitato, di quant'ho detto mi mentò per la gola, non è uero niente, ti domando perdonanza.

Gar. Ti perdono non importa.

Rob. Che cosa u'è dimmelo presto

Gar. Il patrõ uecchio, ha fatto pace cõ messer Fabritio, et à me ha p'donato, e messer Fabritio ha tolto p' moglie Hippolito

ATTO QUINTO

ta, c' hora si chiama Portia, e domane la sposa, e tutta questa notte si balla, e col fiasco si suona. Ti piace questo?

Rob. Si che mi piace, ma non gli hai però ricordato dentro le mie orecchie, e il naso.

Garb. Dico che ti perdona matto, ma ecco che uengono, lascia mi andar' a metter in punto ciò che m' ha detto.

Scena Settima.

Messer Mucio, Theophilo, Fabritio, Fulvio, et Moretto.

M.M. E stato tutto uolonta di dio, il farne riconoscer ne i tra uagli, acciò che la contentezza nostra sia incōparabile, appresso all' altre, nell' allegrezze c' hauremo, et habbiamo: o fortuna benigna, quāto di te s' habbiamo a lodare, che d' una temuta rouina, tal insperata letitia n' hai apportata, certo chi di te si lamenta, a torto si lamenta fin che non ha ueduto l' ultimo del tuo girare.

Theo. Io non potrei narrare quāta sia la cōtentezza, e il sommo diletto che io mi sento dētro all' anima, di uedermi fatto parente della signoria uostra, ne di ciò saprei render gratie conueneuoli a dio: cosa, che non saria gia s' io hauesse cōsentito a gli appetiti di mio figliuolo, pareua proprio ch' io fosse presago d' un successo tale.

M.M. Non piu s' ha a parlar qui di cose fastidiose, ne del passato, quel ch' è andato si passi, e dell' auenir sol si pensi, messer Fabritio?

Fab. Signor cognato, che ui piace?

M.M. Nō sete uoi cōtēto d' hauer tolta Portia p' uostra moglie?

Mor. Io l' ho pur udito che la uuol, non è uero Fabritio?

Fab. Contētissimo sono, e qual saria quello ignorāte che non si contētaße d' imparētarsi cō la signoria uostra, e del cognato Fulvio? se per l' adietro hauesse io saputo quello, ch' io so hora, nō ci sariano mai state le querele, che gli sono state fra mio padre e me, dil che quanto me n' increzca

ATTO QUINTO

54

dio lo sa, che solo lo puo sapere, pche uede il cor mio.

M.M. Quant' allegrezza hauera il misero e uecchio padre, come di ciò gli gionga noua, tengo per fermo che uēghi anchor lui a Rimini, non potra mai star che non uenghi a ueder questo triumpho della sua cara Portia, che tanto tempo ha pianta.

Theo. Glie n' hauete anchor dat' auiso.

M.M. Ho spacciata la posta, che gli uà, e non sarà giorno, che mi penso che sarà un gran pezzo inanzi. O Portia come mi ueda, e sappia che Fulvio, et io gli siamo fratelli, e che sia figlia del padre che è, ch' allegrezza gli è, l' hai tu mai detto Fulvio?

Ful. E come uolete ch' io glie l' habbia potuto dire, che tātī anni sono, che non l' ho mai piu ueduta, e non è piu ch' un' hora ch' io sono gionto in questa terra?

M.M. Basta che lo sapra a buon tempo.

Theo. Voi dite il uero.

Scena Ottaua.

Oratio, Honofrio, M. Mucio, Fabritio, Lucio, Claudio, Theophilo, Frābecchio, e Roberto.

Ora. Vedete suocero debbono esser questi.

Hon. Si sono, stiamo a udire.

M.M. Che genti son quelle, ch' io ueggo la ferme, uorriano mai parlare a qualchuno di noi.

Fab. Signor cognato ei sono quelli giouani, che noi cercauamo, quelli c' hanno fatto l' inganno d' Almonio.

M.M. Son quelli? su andiamo a loro.

Luc. Egli hanno guardato uerso noi.

M.M. Sono questi messer Oratio belmonte, et il compagno?

Fab. Si sono signor cognato.

Luc. Odi. Oratio quel gentilhuomo ha adimandato di te.

Ora. La signoria uostra domanda me?

ATTO QUINTO

M.M. Sete uoi messer Oratio belmonte?

Ora. A i piaceri della signoria uostra.

M.M. Copriteui, questo e il compagno uostro.

Clau. Si sono per farui cosa grata.

M.M. Siati i bē trouati, eglie qui messer Theophilo ricciar del li, quale pur assai di uoi si lamēta, e dice c'hauete cercato di gabbarlo, e fargli carico, fingendo che un'altro fosse questo mio fratello qui, qual allhora Almonio da uoi era chiamato, che nō era conosciuto p quello ch'è: hora Ful- uio si dice nome suo pprio, io l'ho p̄gato, et egli m'ha p- messo di farlo, che p amor d' allegrezza qual insieme hab- biamo à godere, con festa e triōpho, e pche le nozze uo- stre, e q̄lle che s'hāno da far di Portia mia sorella nō piu Hippolita figliuola del spagnolo, come prima credeua- te, acciò ch' i ppetuo habbiano à esser felicissime, ch' egli rimettendo ogni ingiuria, con uoi sia cōtento di pdonar ui, et accettarui p quelli amici, et figliuoli, che sin qui gli sete in ogni tēpo stato, e maggiori, si come Fulvio, & io alli quali non meno tocca la cosa, ui perdoniamo, e ui uo- gliamo per amici, e fratelli in eterno. Così sarete contēto messer Theophilo di rimettere ogni ingiuria che u' hab- biano fatto questi giouani per amor mio.

Theo. Io gli rimetto ogni cosa, e gli uoglio nel loco de figliuo- li, quando da lor non manchi.

Clau. E noi nel loco di padre accettandoui, ui domādiamo pdo- no di quel che simplicemēte habbiamo fatto, a buō fine.

Theo. Così u' è perdonato.

Fram. Così sete d' accordo come belle piue, ma nō ui si māgia.

Theo. Honofrio io uoglio che tu sia contēto di far à me un ap- piacere, & insieme à tutta questa bella compagnia.

Hon. Doi se non è assai uno come? domanda p ure.

Theo. Voglio per far una festa compiuta, che ti contenti che le

ATTO QUINTO

55

nozze, quali domani s'hāno à far di tua figliuola, si fae- ciano in casa mia insieme cō quelle di Portia, è c' hora ue- la facci uenire, che si balli tutta notte.

Hon. Sia come ti piace.

Theo. E tu Lucio uoglio anchor tu, che ti contenti di uenir ad honorar questa nostra allegrezza.

Luc. Nō posso contradire à così giusta domanda, ne possendo uorria che mai in tempo alcuno scortese non fui.

Fab. Ci manca solo, che faccia da festa.

Ora. Di quel poueretto, qual è in prigione, come si farà, ha egli à star lui?

Theo. Non, ho prouisto à i casi suoi benissimo, che ui sarà à ho- ra della festa.

Fab. Poi che qui s'hanno à scoprir tutte le colpe, & a far una ppetua pace s'ha, pdonādosì tutti gli errori, anch' io uo- gliο māifestar cosa che niuno, o pochi sà. Lucio io ui chie- do perdono, e cōfesso ch' io meritarei ogni supplicio, non ch' io sia degno che mi fosse pdonato hauēdo fatto così fat- ta burla, à un par uostro, nō hauēdo rispetto à l'etate, io fui quello che ui feci correr quādo uoi faceuate la matti- nata accio che nō hauesti sospitiōe ad altri che saria falsa.

Luc. Domādane pur pdonanza à Frābecchio al qual a ssettasti la schiena, che p me t' ho perdonato piu presto che hora.

Fram. Vn' ala di pecora arrostita, ha bello e fatto pace meco.

Rob. Et io patrone ui domādo in dono il naso, e l'orecchie, che mi uoleuate mangiare.

Fab. T' è fatta la gratia.

Hon. Va dunque per la gratia c' hai hauuta à casa mia, e di à Emilia, che si conci, e che si uesti, e che si facci accompa- gnar qui à casa di Theophilo, e digli ch' io l'ho maritata ad Oratio, che tanto desideraua, e che uēghi à ballare che le nozze si fanno in casa di Theophilo tuo patrone, e fa

che ti faccia la benedica ue?

Theo. Va p̄sto, su entrate in casa, S. Mucio, e uoi altri dietro.

Scena Nona.

Roberto, Luchetta ruffa, e Margherita.

Rob. O si, ch'io mi merito la buona mā da Emilia, portandogli la noua del dormir accōpagnata. Roberto galāte, ò s'el/ la mi desse pur il saggio del cōfotto, uolsi dir del cōfetto della sposa, ma si m'auuedo che mi uedrebbe ināzi perire che mi lasciasse gustar s'è così dolce come dicono color, che ne mangiano à suo agio? hanno troppo poca pietate queste dōne à i poueri uolēterosi, hor su patiētia menādo il tēpo me ne spassarò, ma eccoti la uecchia ruffa, feci pur male à nō lasciargli sfregiar quel mostaccio mal gettato o gli starebbe pur bene un cinque così à trauer so il naso, uedete come borbotta debbe incantar il tempo.

L.R. Vh trista me, è mo fatto ogni cosa, son stata tātō à portar gli la noua, debbe saper il tutto, haurò p̄sa la mancia.

Rob. A dio uecchietta da bene, ti feci pur un buō seruitio eh? à non ti lasciar tagliar il uiso.

L.R. Così dio ue lo meriti il mio figliuolo, io' saria stata uer/ gognata in eterno.

Rob. Oue uai hora? ecci nulla che fosse buō p̄ me? una di queste masserone morbidette di queste c'hanno il culo grosso.

L.R. Oime che dite mai? sempre sete sul burlare.

Rob. Perche è così grā peccato il mercore à māgiar della car/

L.R. Non s'affa con quel di prima. (ne?)

Rob. Conosco, che non mi uoi seruire, un'altra uolta te ne pagaria; oue si ua?

L.R. A casa d'Honofrio à dir à Emilia, com'ella è fatta la spo/ sa, e che si metta in punto.

Rob. E questo è il merito che mi uorresti render dell'appiacer/ ch'io ti feci? à esser tu che gli portasti questa buona noua,

aspetta, so che non farai io.

L.R. Oue domine corri? che ti schauuzzi il collo.

Rob. Tah, tha, tha,

Mar. Chi batte?

Rob. Dite à madonna Emilia, ch'ella uenghi à casa di Theo/ philo mio patrone à farsi metter il crestiero uolsi dir ch'è fatta la sposa, e ch'iuì s'hanno da far le nozze, & euui meßer Oratio, che l'aspetta di buona uogli/ per adacquargli l'orto, e ditegli che m'apparecchi la man/ cia degna di tal noua, e ch'ella si ricordi ch'io sono stato il primo.

Mar. O che ti secchi la lingua imbroico, poltrone, ua col mal/ anno, su entrate madonna Luchetta.

Rob. Brigata faccendo per mio consiglio, non starete piu qui à disagio, ma ue ne tornarete à casa uostra à sfogar gli appetiti che ui sono nati nel ueder questi nostri andamen/ ti à letto, leuati, dināzi, di dietro col spasseggiare, e co/ me meglio ui parerà buono, perche qui staresti troppo à sinistro se uolesti aspettar l'hora della festa, e qualch'uno à cui fosse nato ambascia potria recere, ui s'ha à ballar come sapete, ma andrà un poco in lungo, perche bisogna/ ra prima che noi serui mettiamo le cose in ordine, i sposi uorrāno scherzar con le spose come uol il douero, i uec/ chi M. Mucio e Fulvio ragionarāno delle sue sienture, et altre cose insieme, si che nō fa per uoi il tātō aspettare, l'hauete intesa, In ogni modo son certo, che piu non ui cu/ rate di ueder Emilia, ch'ad ogni modo hoggi l'hauete ueduta tanto che basta, fate mo uoi, ch'io son uostro. Valetè & Plaudite.

Il fine.